

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LXI
n. 1, gennaio-febbraio 2013
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Finché ci sarà il capitale, non c'è pace che sia desiderabile, non c'è guerra che non sia infame

Il secondo macello mondiale si concluse con la spartizione del mondo fra i ladroni imperialisti vincitori. La celebre foto che ritrae, sorridenti e soddisfatti, Roosevelt, Churchill e Stalin a Yalta nel febbraio 1945 ne è il simbolo più eloquente. Due aree in particolare furono all'attenzione dei tre, per la loro potenziale criticità nei confronti della riapertura "indolore" di un nuovo ciclo di accumulazione: l'Europa centrale (e in particolare la Germania) e il Medio Oriente. La prima sarà divisa in due e occupata dagli eserciti vittoriosi nel timore del possibile ripetersi dei moti rivoluzionari scoppiati nel primo dopoguerra (un'analoga "divisione", questa volta di tipo più politico-ideologico, fu effettuata in Italia, dove il "partitone" togliattiano di affiliazione moscovita e la novella DC di affiliazione statunitense si spartirono letteralmente il territorio, dentro e fuori il Parlamento); nel secondo, sarà inserito, con funzioni di gendarme locale, il cuneo del nuovo stato d'Israele, legato a filo doppio agli imperialismi occidentali (ma non solo: il primo Stato a riconoscerne formalmente l'esistenza, dopo essersi speso attivamente per la sua nascita e aver finanziato il suo armamento, fu non a caso la Russia staliniana)¹.

Questi equilibri hanno retto più o meno (i contrasti e le contraddizioni non sono mai mancati) fino all'altro ieri. Poi, la pressione della crisi di sovrapproduzione di merci e capitali, scoppiata a metà degli anni '70 del '900, li ha fatti saltare, e ora si moltiplicano i focolai di tensione, si accumulano i materiali esplosivi: in Europa, sul piano (per ora) della guerra commerciale; nel Medio Oriente (e in tutta la fascia che va dal Maghreb all'India), su quello di una crisi sociale sempre più acuta. Abbiamo dedicato molto spazio, nell'ultimo anno e mezzo, a quanto sta accadendo in quest'ultima area, così centrale, per motivi energetici e strategici, all'"ordine imperialista mondiale": le rivolte nei paesi della fascia meridionale del Mediterraneo (proletarie all'origine, e poi incanalate da fazioni borghesi e piccolo-borghesi locali nei vicoli ciechi di pretesi cambi di regime di segno democratico) testimoniano questa criticità continua, così come la testimoniano l'intervento imperialista in Libia (mirante sia al "castigo del tiranno di turno" sia alla rottura di un potenziale fronte classista in tutta l'area) e la sanguinosa guerra che si continua a combattere in Siria (con effetti devastanti sulle popolazioni civili, sulle masse proletarie e proletarizzate non solo siriane, ma anche libanesi, palestinesi, turche, giordane). Infine, il conflitto israelo-palestinese si trascina sanguinosamente da decenni, con il massacro di intere generazioni di proletari palestinesi, presi dentro il fuoco incrociato di tutti gli Stati (di Israele come di quelli arabi) e paralizzanti da ricorrenti e avvelenanti ideologie nazionali.

1. Ricordiamo d'altra parte che anche il Giappone rimase "sotto tutela" per parecchi anni, dopo la conclusione del conflitto.

2. Naturalmente, il panorama delle aree critiche non si ferma qui: non dimentichiamo la fascia che va dall'India al Giappone, con le eterne contese costiere e insulari; o zone intere dell'Africa, dove si confrontano (e già si scontrano per interposta persona) le principali potenze imperialiste, Stati Uniti, Francia, Germania, Cina... Oltre ad acuire i contrasti già esistenti, l'approfondirsi della crisi non potrà non moltiplicare il numero e la topografia delle aree critiche.

Quando, all'alba dell'ultimo decennio del '900, sotto i colpi della crisi, crollò il blocco (*pienamente capitalista*) dei paesi dell'Est, tutti inneggiarono a un futuro di pace e prosperità. Da allora, le guerre guerreggiate si sono fatte più frequenti e distruttive e, di recessione in recessione, la guerra commerciale è divenuta più intensa – la *guerra di tutti contro tutti*, che altro non è che la *condizione normale*, anche in tempi di pace, del regime capitalistico, fondato sull'estrazione violenta di plusvalore dal pluslavoro proletario, sulla competizione e sulla concorrenza, sull'inevitabile creazione di monopoli e multinazionali destinati a sbranare i più piccoli, sullo scontro fra Stati per l'egemonia economica e politica.

I venti di guerra potranno solo soffiare con maggiore intensità nel prossimo futuro. È vano illudersi di poter tornare a un passato idilliaco di pace fra gli uomini di buona volontà: *quel passato non c'è mai stato*. I proletari debbono rendersene conto, mentre la crisi si abbatte con furore sulle loro vite e distrugge, una dopo l'altra, le illusioni create ad arte nel secondo dopoguerra per paralizzare o deviare ogni tentazione antagonista: stabilità, progresso, migliori condizioni di vita, una "pace duratura", un "futuro per i figli", il *welfare state*, il "paradiso in terra" (prima di quello in cielo: politici, preti e poliziotti van sempre a braccetto – quando non bastano i primi due, entrano in scena gli ultimi). Ciò che invece si prepara è un *futuro di guerra*. Il modo di produzione capitalistico non conosce altra via per tentare di risolvere le proprie contraddizioni, quando esse raggiungano un punto di non ritorno. I due conflitti mondiali, nei loro prodromi e nelle loro dinamiche, ce lo mostrano con agghiacciante chiarezza, se solo riusciamo a scrollarci di dosso ideologie bastarde e ingannevoli, luoghi comuni e illusioni metafisiche. L'incessante criticità di aree come il Medio Oriente può fungere da miccia per l'esplosione: troppi sono gli interessi annodati insieme in quelle terre martoriate da oltre un secolo e mezzo di colonialismo e imperialismo². E l'esplosione, quando verrà, non si trascinerà dietro l'ennesima guerra locale, ma sarà lo squillo di tromba dell'inizio di un terzo macello mondiale – se prima non sarà sceso in campo, armato delle sue armi teoriche e pratiche e deciso a farla finita una volta per sempre con il regime della morte e dell'oppressione, il proletariato.

La preparazione di *questo* futuro (di guerra e sofferenza) passa oggi, sul piano materiale, attraverso uno sfruttamento intensificato e un peggioramento continuo nella vita di larghi settori di masse proletarie e proletarizzate e, sul piano ideologico, attraverso i miti del riformismo, del pacifismo, del democratismo, destinati a convergere e a manifestarsi nei veleni del nazionalismo, che si faranno sempre più diffusi, sottili e mortali.

Le masse strangolate e massacrate di Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Palestina, Siria, Giordania, Libano, Iraq, Iran (senza dimenticare i proletari multietnici d'Israele, ancora ammorbatati o controllati dall'ideologia dominante di uno Stato teocratico, ma pur sempre schiacciati sotto il tallone di ferro capitalista), nella loro costante, ammirevole quanto disperata, volontà di lottare contro l'oppressione hanno bisogno della di-

scesa in campo (decisa, aperta, insofferente di ogni "concertazione", indifferente alle "necessità dell'economia nazionale") del proletariato delle metropoli capitalistiche sviluppate, da

menti e nei loro cuori deve imprimersi la consapevolezza che, *finché ci sarà il capitale, non c'è pace che sia desiderabile, non c'è guerra che non sia infame*.

Il nemico dei proletari palestinesi è a Gaza City e a Gerusalemme, a Tel Aviv come ad Amman, a Damasco e a Beirut come al Cairo e a Tunisi

Ancora una volta, in Medioriente, si va preparando un enorme bagno di sangue proletario: quello che abbiamo visto a metà novembre 2012 è solo un anticipo. Dopo una settimana di bombardamenti aerei e navali israeliani sulla striscia di Gaza, 150 sono i morti, tra cui donne e bambini, nelle distruzioni di case e quartieri. Ci si accorda per una tregua: forse reggerà, forse no. Dicono che siano in preparazione un intervento in Iran e un atto di forza in Siria. Sia quel che sia, è certo che nuovo sangue sarà versato, affinché appaia al mondo intero, percorso da agitazioni e lotte proletarie, l'Ordine Borghese.

Dinanzi alla crisi di sovrapproduzione che divampa suscitando ancor deboli risposte proletarie, gli Stati imperialisti, terrorizzati solo dalla possibilità anche remota che la lotta di classe esploda e dilaghi, preparano il terreno dello scontro, elaborano le strategie, misurano lo stato della propria forza e di quelle in gioco. Israele chiama "diritto di autodifesa" quello che è, in realtà, un'azione di rappresaglia e decimazione della popolazione civile. Non si tratta di palestinesi e israeliani, di ebrei e mussulmani, ma di proletari, usati come scudo a difesa di una Dittatura Borghese che andrà distrutta. Smantellare la Libia è stato un gioco da ragazzi, anche per evitare che si potesse creare una continuità tra il proletariato tunisino e quello egiziano. Massacrare la popolazione irakena dopo aver spinto alla guerra gli uni contro gli altri iraniani e irakeni, per otto anni e con un milione di morti, è stato un percorso micidiale di conflitto in due tempi. Attaccare l'Afghanistan è stato e continua a essere un altro "colpo da maestri", con relativa invenzione di "guerre umanitarie", "esportazioni di democrazia", caccia al "cattivo di turno". Poi, è giunta l'ora della Siria. Il Medioriente, in cui si è voluto sistemare violentemente lo Stato israeliano (una micidiale, modernissima macchina da guerra), è una faglia fragile, una delle più pericolose del pianeta, alimentata e foraggiata da armi sempre più distruttive. È un habitat sperimentale, un campo di guerra: non solo della guerra in quanto tale, ma soprattutto della guerra civile e della guerra antiproletaria. Qui, i cavalieri dell'Apocalisse guidati dagli Usa montano e smontano nazioni fittizie nate dalle spartizioni coloniali degli imperialismi europei. I missili-giocattolo della borghesia palestinese (piccola in confronto al bestione borghese d'Israele) non fanno né caldo né freddo a quest'ultimo: sono un'opportunità, non un problema, per scatenare l'inferno – l'ultimo, quattro anni fa, chiamato "Piombo fuso", provocò la morte di 1400 proletari e il fermento di migliaia.

Qui, ai confini e nell'entroterra, si stendono chilometri e chilometri di muri: il che non ha mai scandalizzato nessuno. La pace dei cimiteri è un articolo di commercio a buon mercato (la Road Map fu l'ultima versione), e qui raggiunge le più alte vette dello spirito pacifista e patriottico. Non passa un anno senza che l'articolo "pace" perda di valore, e i massacri sono una risorsa per rialzare il prezzo.

Tutto questo non ha nulla a che vedere con la cosiddetta "questione nazionale palestinese", e tuttavia non si fa che parlarne fino alla nausea. Il nemico dei proletari palestinesi è a Gaza come a Tel Aviv, ad Amman come a Damasco, a Beirut come al Cairo e a Tunisi. L'imperialismo e l'antimperialismo usano i proletari come cavie da sacrificare nell'orrenda guerra che si apprestano a giocare "alla grande", ripresentando una "questione nazionale" priva di senso. Da tre decenni almeno, e nonostante tutto, i proletari palestinesi hanno agito e agiscono non più a titolo nazionale, ma a titolo di *classe*, contro i banditi delle Metropoli e della piccola borghesia: tuttavia, batterie d'insorti, di mercenari, di partigiani di tutte le risme, dell'una e dell'altra sponda, continuano ad aggirarsi per le strade mediorientali con il compito di rialzare il mercato dell'ideologia nazionale. Le nuove autorità egiziane e tunisine e quelle turche non vengono per portare sostegno ai proletari, ma alla piccola e media borghesia palestinese. Non solo: non costituiscono un deterrente contro i droni e i micidiali missili israeliani, ma fungono da attenti osservatori e controllori di una realtà che spaventa – la crescita di un proletariato che può sfuggire a ogni controllo contabile e sociale. Troppi sono i senza riserve e i senza patria: un pericolo mortale!

Solo gli idioti pensano che la borghesia israeliana voglia imporre la "propria" strategia di morte al mondo. È falso! Essa è perfettamente integrata alla borghesia delle grandi potenze, conosce i tempi con cui può fare i propri giochi di guerra e vi si attiene. Solo gli imbecilli pensano che la co-

**Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla**

Dal mondo

Una lotta straordinaria dei lavoratori immigrati alla Coop Adriatica di Anzola (Bologna)

A metà novembre (2012) sono scesi in lotta i facchini della Centrale Adriatica Coop di Anzola, in provincia di Bologna, appoggiati da uno sciopero indetto dal Si Cobas. Alcuni nostri compagni hanno portato la propria solidarietà e il proprio contributo al picchetto: le informazioni sono dunque di prima mano.

I motivi che hanno scatenato la protesta sono presto detti. 180 lavoratori (tutti immigrati) della cooperativa della Centrale Adriatica Coop, polo logistico fondamentale nella distribuzione delle merci alla rete di punti vendita del gigante della grande distribuzione, hanno saputo poche settimane prima che vi sarebbe stato un ulteriore cambio di appalto fra la Coop e le cooperative di facchinaggio: dal primo di dicembre sarebbero stati "ceduti" alla Aster Coop. Così, sono scesi in lotta.

Questo passaggio (il sesto in 4 anni) non è indolore: i lavoratori passano dal contratto nazionale del commercio a quello (peggiore) del trasporto e della logistica; perdono il livello di inquadramento, passando tutti indistintamente al 6°, cioè il più basso, a prescindere dal loro livello attuale; di conseguenza, la loro già misera retribuzione subirà una contrazione di circa il 10%, scendendo sotto la soglia dei 1000 euro al mese.

Ma, più di ogni altra cosa, sulla decisione di incrociare le braccia e bloccare il transito delle merci in entrata e in uscita ha pesato la clausola capestro, inserita da Aster Coop, la nuova cooperativa: se applicata, farebbe perdere la condizione di sicurezza di un contratto a tempo indeterminato, imponendo a tutti, prima dell'assunzione definitiva, un periodo di prova della durata di tre mesi, durante il quale i lavoratori sarebbero in ogni momento licenziabili, senza preavviso e senza indennità di alcun tipo. Cilegna sulla torta, i lavoratori dovranno anche versare una quota associativa (una vera e propria "tangente") pari a 2.600 euro.

La lotta si è ampliata per il sostegno solidale espresso da molti altri lavoratori richiamati dal tam tam della lotta stessa, ma anche sollecitati da organismi operai presenti sul territorio, che hanno avviato all'impossibilità dei sindacalisti del Si Cobas, impegnanti su più fronti, di sostenere da soli, notte e giorno, la vertenza. La presenza costante davanti all'uscita-ingresso dei camion notte e giorno, la divisione per turni di sorveglianza, l'organizzazione coordinata contro i tentativi di penetrazione forzata dei camion, hanno permesso di attestare la tenuta dei picchetti. Al centro dell'azione, la determinazione instancabile dei lavoratori, che con grande coraggio hanno resistito, fra mille difficoltà, alla pressione esercitata dalla polizia e dai carabinieri per smantellare i picchetti.

La lotta si è poi accesa quando la direzione ha attaccato gli scioperanti intimando un ultimatum, con la minaccia di passare ai licenziamenti, e il sindacalista della Fit-Cisl Turrini, parlando del Si Cobas, ha dichiarato che "sarebbe meglio che qualcuno insegnasse loro come si sta al mondo, anche intervenendo democraticamente sulle loro schiene"; e quando, con un colpo di mano e con il sostegno della Cgil, della Uil, della Cisl Trasporti e della Ugl (sempre presenti al tavolo delle trattative e mai accanto agli operai), la direzione ha fatto votare in assemblea l'accordo contrattuale a una piccolissima minoranza di lavoratori, sbarrando alla maggioranza l'ingresso al luogo della votazione. La direzione, impotente di fronte a una situazione sempre più seria per l'assenza di merci alla distribuzione (con cartelli diffusi nei negozi, ha accusato gli scioperanti di Anzola di essere responsabili della mancanza delle merci), reclamava l'intervento della polizia per permettere, in un modo o nell'altro, l'accesso ai camion fermi nel piazzale antistante per quattro giorni e tre notti, ed evitare che i danni già procurati dallo sciopero diventassero non più sostenibili.

La migliore prova dell'importanza di questa lotta è fornita

dalla resistenza e dalla determinazione mostrate dai lavoratori di fronte alle forze dell'ordine accorse in gran numero – al punto di distendersi sotto i camion quando la polizia ha sollecitato i camionisti a entrare (gli stessi camionisti che già avevano mostrato solidarietà con i lavoratori e mai prima d'allora avevano tentato di forzare il blocco).

Se teniamo conto del fatto che il polo logistico Coop di Anzola Emilia distribuisce le merci ai supermercati della regione e di buona parte del Nord Italia, si comprende che una massiccia solidarietà massiccia dei lavoratori di altri comparti avrebbe potuto cambiare le sorti della trattativa. In questa prima fase della lotta, i risultati concreti non si sono materializzati: ma siamo certi che il coraggio di questi proletari non è passato inosservato nelle alte sfere Coop e che la capacità di lotta e il legame di solidarietà fra chi scioperava si sono rafforzati e resteranno come memoria per le prossime vertenze. I lavoratori, comunque, resistendo alle cariche, hanno costretto la Coop a incontrare la delegazione del Si Cobas; come previsto, dall'incontro esce solo la garanzia, a parole, che nessuno sarà licenziato, se non per... giusta causa.

La partita rimane aperta e i lavoratori hanno compreso di avere la forza per mandare in crisi l'intero apparato Coop. Hanno anche compreso che il padrone non si sconfigge in pochi giorni. Come dire: la lotta continuerà!

Necessità della lotta di difesa economica

Dal nostro opuscolo Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari – Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta, riportiamo il paragrafo introduttivo, intitolato per l'appunto "Necessità della lotta di difesa economica". Ricordiamo che l'opuscolo, che distribuiamo gratis in occasione di assemblee e manifestazioni operaie, può esserci richiesto, anche in più copie, scrivendo a: Edizioni Il programma comunista – Casella postale 962 – 20101 Milano.

Nella prospettiva comunista, l'obiettivo storico della conquista del potere politico con l'insurrezione rivoluzionaria guidata dal partito, per instaurare la dittatura del proletariato – unico passaggio possibile verso la società senza divisioni di classe –, non è mai separato dalla necessità che i proletari lottino *qui e ora* per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro contro la quotidiana pressione del capitale. Anche in questa lotta di difesa, il partito comunista deve intervenire, per indirizzarla e possibilmente dirigerla, per farla uscire dall'ambito grettamente economico in cui il capitale ed i nemici riformisti vorrebbero rinchiuderla, utilizzandola – con la sua caratteristica di quotidiana guerriglia – come un allenamento e una scuola per la guerra di classe. L'azione dei comunisti sul terreno di queste battaglie difensive, di sopravvivenza, dispiega un ventaglio di rivendicazioni, prevalentemente economiche ma anche sociali, da perseguirsi con appropriati metodi di lotta. Per i comunisti, infatti, i metodi di lotta si accompagnano agli obiettivi in un

Continua a lato

A contatto con la classe

È attivo da qualche mese, a Benevento, un "Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro", cui fin dalla nascita partecipano anche alcuni nostri compagni. Il Comitato si riunisce ogni giovedì dalle ore 18 presso la sede USB, in Via Giustiniani 1. Di seguito, riproduciamo il suo volantino più recente.

CONTRO GLI ATTACCHI DEL CAPITALE UNIAMO LE LOTTE!

Il Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro, appena costituito, esprime il suo sostegno di lotta a tutti coloro che si trovano ad essere attaccati dalla polizia per impedire loro di lottare per migliori condizioni di vita e di lavoro, dai minatori sudafricani, con tributo di morti, ai minatori spagnoli e sardi, ai cortei studenteschi, ai lavoratori Ikea, ai lavoratori Ilva, agli operai cinesi, a quanti bruciati recentemente in una fabbrica del Pakistan perché chiusi in fabbrica come schiavi.

Sostegno e appoggio, nella consapevolezza che solo attraverso l'unificazione di tutte le singole lotte in un solo fiume, a livello europeo e internazionale, è possibile un'alternativa alla crisi a dispetto dell'unità patriottica a cui ci invitano governi tecnici, partiti e sindacati conniventi.

Unificazione che indichiamo ai lavoratori e ai proletari, alle prese con gli effetti della crisi capitalistica nel nostro territorio, e a cui diciamo:

**SI LOTTA UNITI E NON FACENDO LA SFILATINA RITUALE, OGNUNO PER SE',
PENSANDO ALLA PROPRIA CATEGORIA O AL PROPRIO ORTICELLO.**

**L'UNITA' DEI PROLETARI SUL TERRITORIO È L'UNICA ARMA A NOSTRA DISPOSIZIONE
PER COMBATTERE LA PRECARIETA', LA DISOCCUPAZIONE, LA CANCELLAZIONE
DEI SERVIZI, LA DEVASTAZIONE AMBIENTALE.**

L'unità di lotta dei proletari per la salvaguardia di un minimo vitale serve:

- ai lavoratori, per salvaguardare le proprie condizioni di vita e di lavoro;
- ai giovani, illusi da mille chimere, costretti a mendicare un reddito;
- ai pensionati, contro chi, in nome della salvezza dell'Italia dei capitalisti sbandiera il tricolore e rende sempre più senza valore la pensione;
- agli studenti, colpiti nel loro livello di vita come le loro famiglie;
- alle donne proletarie sempre più costrette alla compressione dei bisogni elementari di vita;
- ai lavoratori di tanti settori, dalla sanità ai trasporti alla pubblica amministrazione, martoriati dalla continua riduzione degli stanziamenti dopo anni e anni di scandali e ruberie.

Tutti dobbiamo fare i conti con il continuo aumento dei costi per una vita decorosa, e tutte queste esigenze devono trovare organizzazione, sempre più estesa, per contrastare questi continui attacchi.

È giunta l'ora di riprenderci l'arma dello sciopero generale e generalizzato e della lotta senza mediazioni, che va strappata dalle mani di chi per troppi decenni l'ha trasformata in un'insulsa scampagnata rituale e che deve invece tornare a essere uno strumento per colpire il capitale là dove è più sensibile.

UNITI SIAMO TUTTO

Chiuso in tipografia il 10/01/2013

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 2839/52

Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Ceremate (Como)

del lavoro

rapporto di reciproca fecondazione che va ad alimentare la preparazione rivoluzionaria della classe.

Nell'arco di ormai un paio di secoli, le esperienze delle lotte economico-sociali hanno dimostrato il limite della loro azione, se esse vengono condotte nella solitudine dello spontaneismo dei lavoratori: da soli, senza l'intervento del partito comunista, non solo i proletari non potranno mai arrivare a un'azione politica (agire cioè come *classe per sé*, con i suoi propri obiettivi storico-politici), ma anche rimanendo in questo ambito (cioè come *classe in sé*, ovvero come mera forza-lavoro del sistema capitalista) cadono facile preda del riformismo, che li sacrifica uno dopo l'altro sull'altare del capitale, peggiorando l'insieme delle loro condizioni generali. Naturalmente, in questo arco plurisecolare di storia proletaria, tra gli alti e i bassi delle esperienze organizzative, nei successi rivoluzionari e nelle sconfitte della controrivoluzione, le forme di queste lotte di difesa economica hanno subito evoluzioni e adattamenti che hanno accompagnato la trasformazione delle sovrastrutture della società borghese (per una più completa analisi di questi processi complessi, rimandiamo i lettori al nostro opuscolo *Partito di classe e questione sindacale*, 1994). Ma, se l'esito di quest'evoluzione nell'ambito della mo-

derna fase imperialista ha trasformato la tradizionale struttura sindacale in un vero e proprio organo di controllo economico e sociale del proletariato, con ciò non è certo scomparsa la *necessità della difesa economica*, come non è scomparso l'antagonismo radicale e potenziale del proletariato nei confronti del capitale: il procedere stesso della crisi economica, le contraddizioni che essa apre, le conseguenti derive sociali, risospingono inesorabilmente i lavoratori di ogni stato imperialista su *quel* terreno di lotta e li costringeranno a darsi nuovamente strutture stabili di difesa, che saranno anche uno dei terreni di scontro tra i comunisti e il fronte variegato del nemico riformista e borghese.

Il partito comunista non nega dunque le lotte economiche e sociali di difesa (magari, come vorrebbero alcuni, perché "ormai il capitale in crisi non può più concedere nulla", oppure, come vorrebbero altri, perché "l'unica prospettiva è la presa del potere": posizioni entrambe infantili e meccanicistiche), ma opera in esse proponendosi di organizzarle e dirigerle, spingendole oltre i loro inevitabili limiti, perché esse diventino elemento dialettico di uno sviluppo della lotta di classe in senso rivoluzionario.

Volantino distribuito dai nostri compagni in varie occasioni

Parole franche ai giovani che scendono in piazza

La crisi economica fa a pezzi il tempo del vostro futuro e in piazza incontrate i manganelli della polizia: succede così ad altri giovani e meno giovani, studenti e proletari, ovunque nel mondo. E i media rigurgitano di appelli, articoli, analisi sociologiche, dichiarazioni di ministri e partiti, sindacalisti e poliziotti.

Non lasciatevi ingannare! La crisi economica non è "colpa" delle banche o della finanza, della speculazione o del malgoverno. E' una **crisi sistemica del modo di produzione capitalistico**, una crisi di sovrapproduzione di merci e capitali. Essa ci dice che, una volta di più, il capitalismo è giunto al capolinea: tocca a noi impedirgli di riprendere il proprio viaggio, fra devastazioni e sofferenze sempre più estese e profonde.

Non lasciatevi ingannare! Il manganello che vi spacca la faccia non è un "difetto di democrazia", come non esistono "poliziotti buoni" e "poliziotti cattivi". Questa è la **democrazia blindata**: pugno di ferro e guanto di velluto, espressione diretta di chi ha il potere e lo esercita. Le "forze dell'ordine" difendono quel potere, lo status quo necessario al Capitale: non possono fare o essere altro.

Non lasciatevi ingannare! La vostra prospettiva non può essere quella di una "scuola migliore", di "più cultura" e "più diritti", di "saperi condivisi" e "beni comuni": queste illusioni nascondono il fatto che ogni "sapere", ogni "scuola", ogni "bene" e "diritto", è **espressione totalmente subordinata del modo di produzione capitalistico**. Finché il Capitale è in grado di destinare loro delle briciole, lo fa, ben sapendo che così si assicura la pace sociale; ma, quando la crisi riduce i profitti e la concorrenza si fa spietata, non esita a **tagliare** e la pace sociale è imposta **con la forza** - non più con la carota, ma con il bastone.

Non lasciatevi ingannare! Non esistono "soluzioni" a questa crisi entro il quadro dello status quo. Lo Stato non è il San Gennaro cui ci si rivolge per chiedere miracoli: è il **braccio economico e armato del Capitale**; non esistono "governi amici": governi e parlamenti sono puri strumenti delle **politiche economiche e sociali necessarie al mantenimento del dominio capitalistico**; i partiti parlamentari (di destra e di "sinistra", che parlino il "linguaggio tradizionale della politica" o fingano d'inventarsi "nuovi linguaggi", più "vicini alla gente", ecc.) sono tutti elementi di conservazione, **nemici acerrimi** di ogni prospettiva di cambiamento.

Non lasciatevi ingannare! La crisi economica è destinata ad approfondirsi, a dilagare, anche se ci potranno essere illusori momenti di rallentamento. La prospettiva potrà solo essere una sempre maggiore espulsione di lavoratori dal processo produttivo, una precarizzazione sempre più diffusa dei rapporti di lavoro, il tentativo di affasciare tutti gli strati sociali intorno alla bandiera dell'"economia nazionale", una più intensa militarizzazione di ogni settore della vita quotidiana, un ricorso sempre più sottile e pervasivo alle armi ideologiche del nazionalismo e del razzismo, in vista di quello che è lo sbocco inevitabile di ogni crisi sistemica del modo di produzione capitalistico: **la preparazione di un nuovo conflitto mondiale**, di cui soprattutto voi siete destinati a essere la carne da cannone.

Non lasciatevi ingannare! Non chiudetevi nei recinti della scuola, dell'università, della cultura, nella torpida illusione della "responsabilità sociale" e della "democrazia diffusa", nella ghettizzazione delle "reti alternative", dell'"alternativa praticata qui e ora", nella falsa risorsa dell'attivismo fine a se stesso, del ribellismo che individua i propri "nemici" in questo o quel simbolo. A fatica, dopo decenni di sconfitte e tradimenti, le lotte dei proletari (della classe di cui, precari o disoccupati, farete parte) stanno cominciando a rinascere ovunque nel mondo: siano **esse il vostro vero punto di riferimento**.

Noi non abbiamo promesse da farvi o soluzioni immediate da proporvi. Vi diciamo anzi che la strada da percorrere non è facile e non è breve. Ma non c'è alternativa. È la strada della **preparazione rivoluzionaria**, del lavoro duro e metodico di **rafforzamento e radicamento internazionale del partito rivoluzionario**. E ha bisogno delle vostre energie e della vostra passione, della vostra rabbia e del vostro entusiasmo.

**Partito comunista internazionale
(il programma comunista)**

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

Edizioni il programma comunista, Casella postale 962 - 20101 Milano

Nostrì lutti

Da materialisti, sappiamo bene che la nostra lotta si estenderà su un arco di tempo molto lungo. E che, probabilmente, pochi di noi che oggi lavorano per la rivoluzione proletaria vedranno realizzati gli obiettivi storici della classe operaia. Ma il comunismo è anche un "sogno-bisogno" e a esso non vogliamo e non possiamo rinunciare: sia come prospettiva (altrimenti, che ci staremmo a fare?) sia come anticipazione, in forma certo parziale e limitata, dei rapporti di umanità e limpidezza che legano i compagni - quella modalità nelle relazioni umane che caratterizzerà la società senza mercato e senza classi.

A fine anno, abbiamo pianto la morte di un compagno che è stato un esempio di quell'attitudine sincera e solidale che, pur nelle miserie del mondo presente, unisce i militanti del nostro Partito nella lotta per il comunismo. Il compagno Maurizio Pomarico, della sezione di Roma, se n'è andato all'età di 73 anni, sconfitto da antichi problemi di salute, dopo aver lottato per tutta la vita con tenacia e generosità, consapevole, come amava spesso ripetere, che almeno nel suo caso il risultato della lotta sarebbe consistito "soltanto" nel consegnare alle generazioni future il testimone. Nato a Ostia da una famiglia proletaria, presto orfano di madre, aveva conosciuto le asprezze prima dell'orfantrotrofo e poi, ammalatosi di tubercolosi renale, del sanatorio (un'operazione, l'ultima di una lunga serie, lo lascerà menomato e sofferente per il resto della vita). E in sanatorio Maurizio si era avvicinato alle tematiche della lotta di classe, cercando inizialmente uno sbocco in quel partito sedicente comunista che per molti decenni ha illuso e tradito i lavoratori. Disgustato del riformismo, lasciato il "partitone" insieme ad altri futuri compagni, nella seconda metà degli anni '60 aveva infine trovato nel nostro Partito il suo punto di riferimento politico.

Per tutti gli anni '70, Maurizio visse la militanza all'interno della sezione romana con grande entusiasmo: a contatto con compagni più anziani e più preparati, si formò teoricamente, pur nella difficoltà di assimilare testi difficili per chi, al pari di tanti proletari, aveva ricevuto un'istruzione sommaria, appena sopra un livello minimo di alfabetizzazione. Ma, giunto al marxismo rivoluzionario prima con il cuore e poi con la testa, questa relativa "deprivazione culturale" non gli fu d'ostacolo, a ennesima conferma che la "cultura" espressa da una società di classe non può essere, in sé, uno strumento utile per la comprensione della scienza rivoluzionaria marxista. Prima attraverso la trasmissione orale e poi con un ostinato lavoro di studio individuale e collettivo, questo militante sincero e determinato seppe "imparare" il marxismo, per spiegarlo in seguito a gente molto più istruita di lui: in quel caso, era lui la fonte di una saggezza non erudita, mentre i "professorini" erano i suoi discepoli politici.

Dopo la grave crisi dei primi anni '80 che minacciò di dissolvere il nostro Partito, non appena la sezione romana cominciò a riorganizzarsi, Maurizio si mise a disposizione e negli ultimi vent'anni è stato un compagno assiduo e motivato, sorretto da una straordinaria forza di volontà, unendo attività teorica e attività pratica in maniera sapiente, non atteggiandosi mai a intellettuale per le conoscenze acquisite a fatica e conservando sempre quella freschezza che contraddistingue chi non sia contaminato dal rancido culturame borghese - un proletario che spiegava agli altri proletari come anche solo la lotta quotidiana di resistenza al capitale possa dare risultati *a condizione* che sia presente e operante lo strumento diretto e organizzativo del partito rivoluzionario.

La morte ci ha sottratto il calore umano e le energie di un compagno esemplare. Ma, da materialisti, sappiamo che qualcosa resta comunque di lui: non soltanto nel ricordo di chi lo ha conosciuto, ma negli effetti a lunga distanza del suo tenace operare come militante anonimo per il comunismo.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a **Reggio Calabria**, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;

- a **Siderno** (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

- a **Gioiosa Ionica** (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a **Torino**, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
- a **Ivrea**, Edicola Corso Botta
- a **Bordighera**, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
- a **Imperia Oneglia**, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

- a **Catania**, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etna 48 (vicino p.za Università)
- a **Palermo**, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
- a **Santa Margherita Belice**, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

Visitate il nostro sito:

www.partitocomunistainternazionale.org

La crisi di sovrapproduzione è la causa ultima dell'aggravarsi della crisi fiscale degli Stati a capitalismo maturo. Solo gli Stati più forti possono al momento fronteggiarla adeguatamente, in virtù o del loro ruolo di imperialismo dominante (Usa) o della loro forza economica (Germania) che si traduce in forza politica. La crisi europea riflette la polarizzazione delle condizioni economiche, finanziarie e sociali tra Nord e Sud del continente, che tende a tradursi in un nuovo rapporto di dominio/subordinazione. La forma politica che assumerà questo rapporto segnerà la definizione degli schieramenti imperialisti e il ruolo che la Germania avrà nel nuovo assetto. In questo scenario, il proletariato, sempre più libero dalle pastoie del welfare, è chiamato nuovamente a scendere in campo e ad assumere il ruolo storico di liquidatore del modo di produzione capitalistico.

Europa in stallo

Gli sviluppi della crisi dell'Eurozona confermano che, nonostante le dichiarazioni sull'irreversibilità dell'euro e gli annunci di futuribili soluzioni definitive, il processo di disgregazione dell'area monetaria è ormai un dato oggettivo. Si vanno rafforzando i contorni di due Europe: una forte e centrata sulla potenza tedesca, comprendente al momento la Francia, che ha difficoltà a proporsi come leader di un asse mediterraneo da contrapporre allo strapotere germanico sul continente ed è indotta a cercare un rapporto privilegiato, anche se a tratti conflittuale, con il tradizionale alleato-avversario; e un'altra Europa composta dai Paesi il cui assetto capitalistico non è in grado di reggere la competizione internazionale che dalla crisi del 2007/2008 si è nel frattempo inasprita. La frattura Nord/Sud si è fatta più marcata per l'intervento della finanza internazionale che ha approfondito il divario, orientando i flussi di capitali verso l'area forte e abbandonando i Paesi mediterranei. La crisi ha determinato una ri-nazionalizzazione dei debiti sovrani, detenuti in percentuali crescenti dalle banche nazionali, e un indebolimento dell'integrazione tra sistemi bancari del continente, con gli scambi sull'interbancario ormai ridotti al minimo. Come riflesso della crisi economica e finanziaria, si approfondisce la crisi politica: crisi delle istituzioni comunitarie, pressate da interessi nazionali divergenti e divise tra il compito istituzionale di salvare l'integrità dell'Eurozona e la necessità di assecondare il rigore teutonico; crisi nei rapporti interstatali, con la Germania che pone le condizioni per il salvataggio dei paesi sotto attacco e oppone un muro di gomma a tutti gli interventi che, in ambito comunitario, potrebbero consentire il rientro della crisi debitoria degli Stati a rischio; crisi interna agli Stati, con un completo riposizionamento degli schieramenti politici lungo la linea di demarcazione pro e contro l'euro, pro e contro il rigore. I governi mediterranei si affannano a rincorrere gli spread con politiche deflazionistiche pressoché suicide, favorendo una divaricazione sempre più netta tra quanti si affidano speranzosi alla guida tecnocratica e quanti vi si oppongono in nome di un ritorno alla piena sovranità monetaria. Di fatto, l'alternativa, tutta interna all'orizzonte borghese, di fronte alla quale sono posti i Paesi in difficoltà è tra la lunga agonia del-

Nell'agonia dell'Eurozona maturano le premesse per il riapparire del proletariato sulla scena storica

L'articolo che segue è la sintesi di uno dei rapporti presentati all'ultima Riunione Generale di Partito, tenutasi a Bologna il 27-28 ottobre 2012

la deflazione e la catastrofe di un default finanziario e di una uscita dall'euro. La convivenza nell'area dell'euro si propone nello stesso tempo come *necessità* e come *condanna*: necessità, perché una disintegrazione dell'area monetaria, o anche semplicemente il default di un solo Stato, aprirebbe scenari inesplorati nel contesto di una finanza internazionale affetta da un fragile gigantismo; condanna, perché il conto della convivenza appare sempre più salato, vuoi per l'impatto sociale devastante del rigorismo nei Paesi in difficoltà, vuoi per i costi dei salvataggi che gravano sugli Stati in proporzione al loro peso economico. In questa guerra che in superficie oppone Stati creditori contro debitori, virtuosi contro prodighi, l'offensiva si svolge sul fronte di classe: il vero obiettivo del rigore non è il risanamento, ma è il proletariato, è l'annientamento di ogni forma di resistenza ai diktat del Capitale come condizione per l'adeguamento dei singoli capitalismi nazionali al livello richiesto dalla competizione sui mercati mondiali. La risposta proletaria è per ora drammaticamente assente, o se si manifesta lo fa in forme inadeguate all'altezza della posta in gioco. Più ancora, sono gli obiettivi della protesta operaia (per esempio, quando si invoca la ripresa della produzione nei confini nazionali) a rivelare il peso di novant'anni di controrivoluzione.

Tuttavia, la crisi dell'Eurozona non è destinata a ricomporsi nel breve periodo. In campo borghese, nonostante il temporaneo calo di tensione sugli spread seguito alle assicurazioni di Draghi sulla determinazione della Bce a intervenire a favore delle banche e degli Stati in difficoltà, sotto la cenere covano tensioni fortissime, che hanno origine nell'ineliminabile carattere nazionale degli interessi in campo; sul fronte proletario, le conseguenze del rigore e delle politiche deflazioniste si devono ancora spiegare e implicheranno un peggioramento generale e permanente delle condizioni di vita, imponendo la necessità di un'organizzazione di difesa su basi finalmente classiste. In prospettiva, non sarà preservato dall'attacco nemmeno il proletariato dei Paesi capitalistamente più forti, che al momento il timore di scivolamento nell'insicurezza spinge ad arroccarsi a difesa del proprio welfare a fianco della propria borghesia.

Il quadro è venuto maturando in un lungo processo segnato dalla crescente finanziarizzazione dell'economia come prodotto e insieme fattore della tendenza del capitalismo a ingolfarsi di merci e capitali, tendenza che ha portato alla crisi del 2007-2008 e dalla quale il capitalismo fatica ad uscire. La moneta unica europea ha garantito per un decennio e più un contesto di stabilità monetaria che ha favorito l'afflusso di capitali internazionali, e nel

quale la circolazione delle merci ha potuto svolgersi in una condizione di libera concorrenza intraeuropea, senza l'ostacolo di politiche monetarie nazionali.

La penetrazione commerciale e finanziaria tedesca dall'introduzione dell'euro

Il progetto di un'unione economica europea, finalizzato negli intenti ad un grado superiore di integrazione interstatale, è nato nel secondo dopoguerra nell'ambito della subordinazione dell'Europa occidentale agli interessi statunitensi, e come tale non è per sua natura passibile di un'evoluzione verso una integrazione politica che elevi il vecchio continente al rango di imperialismo concorrente degli USA sul piano politico militare. L'attuale crisi dell'Eurozona costituisce un passaggio storico decisivo che potrebbe segnare una rottura col vecchio assetto delle relazioni atlantiche. Il processo di integrazione ha subito una accelerazione apparente negli anni '90 con Maastricht e il progetto di unione monetaria. In realtà, in quel passaggio, il fattore storico decisivo fu la riunificazione tedesca, di cui - nelle intenzioni francesi e con l'avallo americano - l'unione monetaria e la maggiore integrazione prevista dai trattati dovevano costituire la *cornice di contenimento*, il freno al riproporsi delle ambizioni egemoniche del colosso centroeuropeo.

Proprio i trattati che dovevano sancire la limitazione delle ambizioni tedesche ne sono stati il veicolo di realizzazione. L'Eurozona si è rivelata il terreno più adatto per affermare la supremazia tedesca sul continente, assicurandole condizioni molto più fa-

vorevoli rispetto a un assetto monetario continentale frammentato che avrebbe permesso ai singoli Stati di conservare un'autonomia politica monetaria. La Germania, dopo aver sopportato i costi notevoli della riunificazione dell'Est, nei primi anni del 2000 ha perseguito obiettivi di ristrutturazione industriale e di riforma del mercato del lavoro che ne hanno potenziato la capacità competitiva nel continente e nel mondo. Le merci tedesche acquisivano quote crescenti di mercato (dal 1999, +25% di export nell'Eurozona) e il surplus commerciale rispetto ai partners europei, nel contesto della moneta unica, non poteva riflettersi in variazioni del rapporto di cambio né essere contrastato da svalutazioni competitive (1).

Dopo l'introduzione dell'Euro, l'export manifatturiero è salito dal 33% del Pil nel 2000 al 53,4% nel 2011 (2). Tuttavia, negli stessi anni in cui l'industria tedesca conquistava a mani basse l'Eurozona, si è venuta strutturando in funzione di una proiezione commerciale fuori dall'area: al calo percentuale del peso dell'export nell'Eurozona (-9% dal 1998) e nell'UE (-15% dal 2000), faceva riscontro un aumentato peso dell'Asia e principalmente della Cina. Nello stesso tempo, si realizzava un processo di delocalizzazione produttiva nell'Est Europa che non solo consentiva di conseguire saggi più elevati di plusvalore a parità di composizione organica, ma anche di creare, nell'area coincidente con la vecchia Mitteleuropa, un sistema industriale integrato centrato sulla Germania.

Nel corso dello stesso periodo (dal 2000 al 2011), i rapporti economici mondiali sono radicalmente mutati:

tutti i paesi di vecchio capitalismo hanno perso quote di produzione mondiale. Solo Germania, Giappone e, a debita distanza, l'Italia, reggono ancora il passo nell'export manifatturiero con la Cina e gli emergenti, mentre Francia, Regno Unito e USA sono importatori netti di manufatti e di capitali. Grazie al consolidamento della sua posizione economica dominante nel continente, la Germania è divenuta l'economia più globalizzata d'Europa, e si avvia a diventare il primo esportatore al mondo con un avanzo corrente che nel 2012 supererà quello della Cina. Nel frattempo, le interconnessioni commerciali intra UE si stanno riducendo, in particolare quelle tra paesi mediterranei e paesi nordici (3). La trasformazione della struttura produttiva tedesca in una proiezione mondiale costituisce un primo elemento di cui tener conto per comprendere perché il capitalismo tedesco frena sull'attivazione di un intervento risolutivo sulle sorti degli Stati mediterranei, per quanto proprio su questi si sia basato il processo di rafforzamento della capacità competitiva tedesca sui mercati esteri. Parallelamente alla penetrazione commerciale, si sviluppava la penetrazione finanziaria delle banche tedesche a sostegno dell'export, incentivando le varie forme di indebitamento caratteristiche del moderno capitalismo drogato, all'origine tanto dei disavanzi degli Stati che hanno assecondato con la spesa in deficit la crescita dell'economia nazionale (valga l'esempio della Grecia) quanto delle bolle speculative nell'immobiliare e nella finanza (Spagna e Irlanda).

Continua a lato

1. "Dal 2002 al 2011, la Germania ha accumulato un saldo commerciale positivo con gli altri 26 paesi della Ue di ben 1.302 miliardi, come risulta dai dati comunicati a Repubblica dal Statistisches Bundesamt - Destatis, l'Istat tedesco. [...] Di questi 1.300 miliardi di euro di avanzo commerciale tedesco, poco meno della metà, ossia 600 miliardi, provengono dai 3 principali paesi dell'Eurozona, ovvero Francia (263,3 miliardi di deficit commerciale accumulato con la Germania negli ultimi 10 anni), Spagna (178,2) e Italia (158,1), gli ultimi due, come noto, in gravi difficoltà economiche e di finanza pubblica. Anche la Grecia ha offerto il suo contributo alla ricchezza della Germania, visto che ha dato alla patria di Goethe tra il 2002 ed il 2011, grazie ad importazioni di merci tedesche di gran lunga superiori all'export ellenico, 45 miliardi di euro, ossia un terzo del piano di aiuti (130 miliardi di euro, di cui però 28 dal Fmi), previsto per tirar fuori la patria della democrazia dalle secche pericolose di una crisi economica senza precedenti[...]. È il caso di rilevare che i soldi guadagnati dall'economia tedesca grazie all'avanzo commerciale con la Grecia (45 miliardi in 10 anni), sono di poco inferiori alle risorse finora messe in campo dall'Ue per aiutare Atene, pari a 52,9 miliardi di euro, ai quali vanno però sommati i 20,1 miliardi di provenienza Fmi [...] L'Europa è, per la nazione della signora Merkel, una specie di Pozzo di San Patrizio, da cui trae buona parte della sua ricchezza odierna. Basti pensare che il 75,7 per cento del surplus commerciale del 2011, pari a 158 miliardi di euro, proviene dalla Ue." (Bonafede-Di Pace, "Berlino conta i dividendi dell'euro", *Repubblica*, 18.6.2012).

2. È previsto un surplus di 210 miliardollari, il 6% del Pil, contro 203 miliardollari del surplus cinese, il 2,5% del Pil (*Il Sole24Ore* del 15 agosto 2012). Sul rapporto tra export e Pil: "Se nel 2000 le esportazioni di beni e servizi producevano solo il 33,4% del totale del pil tedesco, a fine 2009 la per-

tuale risultava salita al 46,3% e a fine 2011 al 53,4%." (M. Bonafede, "La Germania e l'euro. Surplus da 1300 miliardi", *Affari e finanza*, 16.6.12). Secondo altre fonti, la percentuale dell'export sul Pil sarebbe addirittura del 60%; per contro, per l'Italia rappresenta il 30,2%, per la Spagna il 35,5%, per la Francia il 30,6%. Il surplus tedesco sull'estero è cresciuto in percentuale sul Pil dal 5,5% del 1999 al 38,4% del 2010. Grazie all'acquisto massiccio di prodotti tedeschi da parte dei partners europei, dal 1990-2011 la Germania ha accumulato 301 miliardi di € di surplus solo con Spagna, Portogallo e Grecia; 298 con la Francia, 185 con l'Italia. Il 50% del surplus accumulato dal 2002 al 2011 riguarda i tre maggiori partners dell'Eurozona (SP, IT, FRA).

3. Nel primo trimestre 2012 si registra un calo del 13% di export tedesco nel Sud Europa. Stando a un recente articolo del *Sole24Ore* del 26.9.2012 ("Germania esposta al contagio"), il surplus dei conti correnti che nel 2009 derivava per il 65% dall'area euro, ad oggi si sarebbe ridotto al 30%. Va considerato che paesi come Austria e Belgio, completamente integrati nell'area economica tedesca, contano nell'export tedesco come o più di Italia e Spagna; Est e resto d'Europa contano come l'Eurozona. Se nel primo trimestre 2011 il 59% dell'export totale tedesco era prodotto fuori dall'area Euro e il 39,4% fuori dalla UE, le percentuali salgono rispettivamente al 61% e al 41,6. Un calo analogo vale per la Francia e per l'Italia, mentre la Finlandia è passata dal 68% al 72% di export extra Euro. Penati, sulla *Repubblica* del 7 luglio 2012, parla di "secessione" tedesca in direzione Est, riferendosi all'intensificazione dei rapporti economici con quell'area. L'export verso la Cina è aumentato del 5,8% da maggio 2011, anche grazie a un rapporto di cambio euro/yuan sceso nel frattempo del 17%. Tutti questi dati, per quanto non sempre concordi, convergono nel documentare la riduzione del peso dell'Eurozona nell'export tedesco in rapporto alle altre aree.

Continua da pagina 4

In questo processo, nel contesto internazionale segnato dalle politiche espansive della Fed e del proliferare della finanza senza regole, l'euro ha fatto la sua parte, consentendo - in un quadro di stabilità monetaria garantita dalla potenza economica tedesca e dalla Bundesbank - di tenere bassi i tassi di interesse e i costi dei finanziamenti. Indebitarsi costava poco per tutti, con reciproco vantaggio di debitori e creditori. Era la variante europea della politica di "denaro facile" della Fed, e come quella conteneva le premesse di bolle speculative destinate prima o poi a esplodere. Tanto più che le banche europee, non ultime quelle tedesche, si sono lanciate nella speculazione finanziaria sui titoli tossici impacchettati e seminati nel mondo dalle banche americane per massimizzare gli impieghi e gli utili in rapporto al capitale proprio.

L'esplosione della crisi del 2007/2008 in Usa ha così coinvolto in pieno il sistema bancario europeo, spostando il baricentro della crisi nel vecchio continente. Dal 2007 al marzo 2012 i sistemi bancari dell'Eurozona hanno perso oltre 2000 miliardi di depositi internazionali, e il processo è tuttora in corso; solo nell'ultimo anno i fondi americani hanno ridotto la loro esposizione nell'Eurozona del 78%, abbandonando anche la Germania. Il costo dei salvataggi pubblici delle banche si è riversato sui debiti sovrani dei singoli Stati, aumentandone il peso in rapporto al Pil. Per alcuni di essi si è avviata una tendenza alla lunga insostenibile, perché nel frattempo venivano al pettine i nodi delle bolle speculative innescate dalla droga finanziaria.

A quel punto, l'apparenza di un percorso pacifico di integrazione europea e di convergenza delle diverse realtà economiche si è dissolta, mettendo in evidenza il processo che, attraverso la penetrazione finanziaria e commerciale, aveva accentuato le differenze di area e la subordinazione dell'Europa al capitale tedesco. L'espansione dell'export tedesco si è realizzata a danno di partners europei concorrenti nel manifatturiero, che hanno perso competitività sia rispetto alla Germania sia agli altri concorrenti mondiali. Fuori dall'Eurozona, il già alto grado di competitività tedesca è risultato potenziato (+20% di export fuori dall'area euro) da un rapporto di cambio calmierato dalle economie deboli dell'area, per le quali l'euro rimane una moneta troppo forte in rapporto alla capacità competitiva delle proprie strutture produttive. Mentre le bolle speculative nel settore finanziario e immobiliare hanno determinato una crescita tanto rapida quanto precaria in paesi come Irlanda e Spagna, l'Italia, paese che compete sullo stesso terreno della Germania - quello manifatturiero -, è stata condannata per un decennio ad una crescita asfittica o nulla. L'Eurozona, concepita come cornice di contenimento, si è dunque rivelata l'arena ideale per l'affermazione della supremazia economica del capitalismo più forte: ha funzionato egregiamente come piattaforma di lancio dell'economia tedesca sul mercato globale, dove nel frattempo è cresciuto notevolmente il peso dei Brics. Questa supremazia economica doveva alla fine trovare riscontro nei rapporti interstatali europei e mettere in crisi i vecchi assetti.

Il manifestarsi di squilibri così notevoli ha reso evidente la frattura obiettiva tra l'Europa forte del Nord e la fragile periferia mediterranea, scatenando le vendite di titoli sovrani dei

Paesi in crisi da parte dei gruppi finanziari mondiali, in parte con intenti speculativi, in parte per salvaguardare il valore dei titoli in portafoglio dai rischi di default. Il concetto di rischio finanziario e di speculazione sono strettamente correlati: la speculazione gioca sul rischio, si dirige dove questo è più elevato. Il rischio in questo caso si è presentato come emergenza del debito pubblico che, in quanto espressione del rischio bancario, esprime le difficoltà del sistema economico-produttivo verso il quale le banche sono esposte. Come tale, la crisi del debito pubblico è solo la manifestazione secondaria di una crisi che ha origine nella difficoltà di valorizzazione del Capitale, nell'estrazione del plusvalore come forza motrice della riproduzione allargata. Il mantra della crescita economica è il richiamo all'intensificazione dello sfruttamento del lavoro umano, alla crescita del sopravalore, e la competizione tra Stati si riduce in definitiva al confronto tra la capacità dei vari sistemi produttivi di estrarre plusvalore, di sfruttare il proprio proletariato. Alla fin fine, questa guerra tra Stati si decide nella guerra che ciascuno Stato sta combattendo, con maggiore o minor successo, sul fronte interno contro il proletariato. Le guerre vere e proprie che si profilano saranno il dispiegamento internazionale dell'attacco al proletariato mondiale, unica soluzione realistica alla crisi del meccanismo di accumulazione, col suo portato di distruzione di mezzi di produzione e di forza lavoro vivente, proporzionata al grado di sviluppo del mostro agonizzante e premessa per la sua rigenerazione.

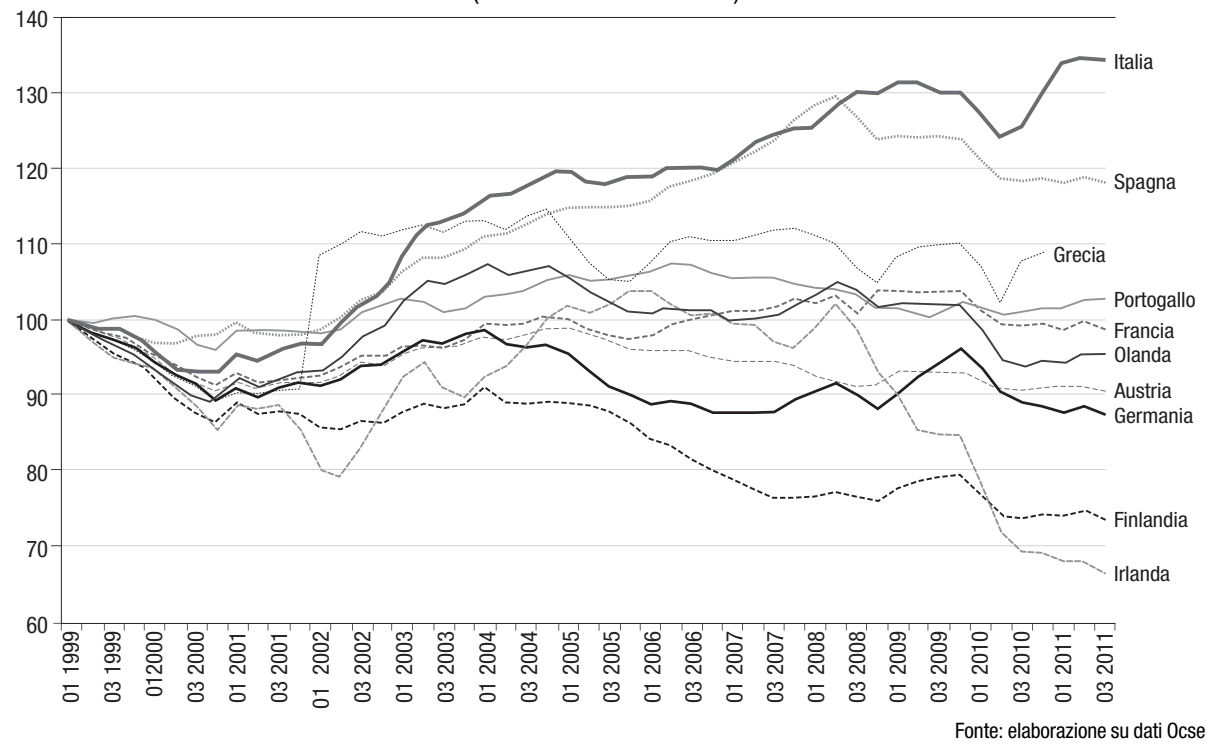
Divari di produttività, concentrazione del capitale e deindustrializzazione

"Se nel Paese a più alto tasso di imprenditorialità nel mondo si arriva al punto che il guadagno d'impresa non ripaga il costo del capitale e che è meglio puntare alla rendita investendo in BTP vuol dire che davvero stiamo bruciando il futuro" (G. Gentili, "Cortocircuito da scongiurare", *Il Sole24Ore*, 9.8.2012)

Il Paese di cui si parla nella citazione è evidentemente l'Italia, ma lo spettro della deindustrializzazione grava su tutti i paesi di vecchio capitalismo. La tentazione di affrancarsi dai crucci dell'impresa industriale per affidarsi a un comodo hedge fund che dà la caccia agli impieghi più remunerativi, alimentando la speculazione finanziaria, è un prodotto dell'evoluzione di una classe sociale che ha esaurito la sua funzione storica. Di recente, il rischio di fuga dall'impresa industriale è stato segnalato congiuntamente dalla Confindustria italiana e tedesca (Bdi), interessate a ridare centralità all'industria come "l'unica scommessa sicura per la creazione di valore aggiunto reale. Il settore industriale ammonta al 35% della forza lavoro in Europa. Ogni posto di lavoro nel settore industriale è collegato ad almeno due posti di lavoro di alta qualità nel settore dei servizi". ("Industria UE a rischio declino", *il Sole24Ore* del 4.7.2012). Le due Confindustrie più influenti d'Europa richiedono uno sforzo comunitario per portare dal 15% attuale al 20% la percentuale del Pil europeo che si deve all'industria manifatturiera.

Quanti evocano la centralità dell'"economia reale" toccano il cuore del problema: motore del capitalismo rimane la produzione di plusvalore, l'interesse è esso stesso una parte del plusvalore e non può sopravanzarlo se non in dinamiche fittizie, alla lunga catastrofiche. La difficoltà del Capitale di valorizzarsi

GRAFICO 1. Tasso di cambio effettivo reale basato sul costo del lavoro per unità di prodotto (indice 100 = Q1.1999)



Fonte: elaborazione su dati Ocse

nella dinamica della produzione D-M-P-D' lo spinge ad avvitarsi nella dinamica fittizia D-D', denaro che genera più denaro in virtù di una misteriosa qualità intrinseca, azzerando i tempi di produzione e circolazione. Tuttavia, anche nelle sue forme più astruse come i derivati, la moneta finanziaria ha le sue radici nella produzione: i subprime nell'industria delle costruzioni, il credito al consumo come stimolo all'industria manifatturiera, i futures per incassare subito con uno sconto il prezzo di vendita di una merce a una determinata scadenza - gli strumenti finanziari derivati si basano per definizione su un'attività sottostante, sia essa creditizia o industriale... Per quanto si autonomizza, il capitale finanziario non può svincolarsi dalla produzione di plusvalore senza votarsi all'autodistruzione. Lo sviluppo della crisi in Europa vede capitale affluire là dove il meccanismo di valorizzazione attraverso la produzione funziona ancora (Germania: e tuttavia vi affluiscono in quantità eccessiva per le reali possibilità di investimento) (grafico 1).

Dall'introduzione dell'euro in poi, Portogallo, Spagna, Italia e Grecia hanno subito una continua perdita di competitività: in particolare l'Italia, dove il tasso di cambio effettivo reale si è apprezzato del 35% (4). Su questi paesi grava lo scenario cupo della deindustrializzazione, evocato costantemente per giustificare le continue batoste cui è soggetto il proletariato, unica merce in grado di produrre valore, tanto più se a buon mercato e supina all'imperio del padrone. Se l'operaio vuole mantenere il posto, salvare la "sua" fabbrica, de-

ve piegare la testa e tacere, dev'essere "più produttivo", accettare l'intensificazione dello sfruttamento che ha il suo unico limite nella durata della giornata lavorativa. Il paradosso della logica del capitale è che si chiede all'operaio di lavorare di più, di aumentare le ore di lavoro in presenza di un esercito di riserva che vede continuamente ingrossarsi le sue file come conseguenza della crisi. Dalle crisi, dalla rovina di una miriade di aziende medio-piccole, emergono necessariamente una maggiore concentrazione, una più elevata composizione organica media della struttura produttiva, ma anche, a meno di un'improbabile crescita sostenuta, un ulteriore aumento della sovrappopolazione relativa.

Questi Paesi, non potendo svalutare, possono recuperare competitività solo attuando una svalutazione interna, cioè riducendo i salari e i prezzi. L'Italia dovrebbe passare attraverso una deflazione del 30-35% dei salari diretti, indiretti (servizi) e differiti (pensioni), per di più in una fase di marcata recessione e nella prospettiva di un rallentamento globale che ormai sta toccando anche l'Asia (oltretutto, non è detto che la moderazione salariale si trasferisca in pari proporzione ai prezzi, dato che la voce "salari" incide in percentuale decrescente sulla determinazione dei cosiddetti "costi di produzione", e che sui prezzi incidono la rendita, il monopolio e non da ultima la tassazione).

Le statistiche sulla crescita della produttività oraria (5) nei Paesi europei dal 2001 al 2010 registrano aumenti in tutto l'Est, dalla Romania (+75%) alla Slovenia (+20%) (cfr. *Corriere della sera* del 16/7), frutto

degli investimenti principalmente tedeschi e della massiccia delocalizzazione. Nello stesso periodo, la Germania ha registrato un aumento di produttività del 10% mentre l'Italia si è fermata a un misero 1,4%. E' realistico prospettare un recupero di produttività, in termini capitalistici, nell'ordine del 35% di cui sopra, nelle condizioni monetarie dell'Eurozona, in una fase di rallentamento del mercato mondiale e di intensificata concorrenza internazionale? Potrà il proletariato, in Italia e altrove, sopportare a lungo una simile pressione sulle proprie condizioni di vita e di lavoro senza reagire? Probabilmente, la domanda circola anche nei salotti buoni e negli uffici degli alti funzionari pubblici e privati, non senza un po' di tremarella. Ma, indipendentemente dalla risposta operaia, la soluzione capitalista alla crisi è sempre votata al fallimento. In questa rincorsa alla competitività (produrre di più con meno operai), si verifica che la massa del profitto tende a scendere in rapporto al capitale complessivo impiegato. La crescita della produttività conduce al risultato opposto rispetto allo scopo che doveva ottenere: il saggio del profitto cala, sprofondando il capitale in una nuova e più devastante crisi. Dialetticamente, è proprio la Germania, dall'alto del suo irraggiungibile livello di produttività, a essere la più esposta alla caduta del saggio del profitto e alla sovrapproduzione. A ciò si aggiunge che l'aumentata dipendenza dell'economia tedesca dall'export e dallo sviluppo del mercato mondiale, che Marx annovera tra le controtendenze alla caduta del saggio del

Continua a pagina 6

4. Il tasso di cambio effettivo reale (uno dei principali indicatori di competitività internazionale elaborati dall'Ocse) misura l'evoluzione del tasso di cambio di un paese rispetto al paniere dei tassi di cambio dei principali mercati di sbocco commerciale del paese stesso, aggiustato per tener conto della potenziale perdita di competitività derivante dall'evoluzione del costo del lavoro per unità di prodotto. Il caso dell'Irlanda, dove il tasso di cambio effettivo è diminuito di quasi 40 punti percentuali, sembrerebbe dimostrare l'efficacia di una "cura" che passi attraverso la flessione dei prezzi e dei salari, ma bisogna considerare la specifica situazione di quel paese, la struttura economica e i rapporti col capitale internazionale, che guarda con occhio più benevolo in generale all'area nordica e a quella anglosassone in particolare.

5. La produttività è data da un rapporto tra capitale variabile e capitale costante; al crescere di questo rapporto e al calo relativo della sua componente variabile corrisponde un aumento del plusvalore (cioè della parte di v non pagata) e del saggio del plusvalore (pv/v). Lo scopo ultimo di questa superiore produttività è in definitiva l'aumento del profitto, che cresce come massa in virtù dell'aumentata scala della produzione. La conquista tedesca dei mercati dell'Eurozona è avvenuta sulla base della più alta concentrazione dell'industria tedesca, della sua più elevata composizione organica, potenziata da una politica di contenimento salariale e di flessibilizzazione del lavoro come fattore di contrasto alla discesa del

saggio del profitto, oltre che dai vantaggi della delocalizzazione a Est. Per contro, la struttura produttiva di un paese come l'Italia, con un'industria diffusa e poco concentrata, nelle fasi di relativa prosperità economica si è mantenuta a galla, anche per la possibilità di finanziarsi a basso prezzo. La forza relativa del capitalismo italiano risiede proprio nella sua bassa concentrazione, che comporta un (relativamente) basso saggio del plusvalore, ma un buon rapporto tra plusvalore estratto e capitale impiegato, grazie anche al prezzo strutturale basso della forza lavoro. Ma con l'insorgere della crisi una parte consistente del tessuto produttivo si è rivelata inadeguata a fronteggiare una concorrenza internazionale sempre più aspra, anche a causa di una moneta forte. Risultati: distruzione, senza precedenti dal dopoguerra ad oggi, di capitali e posti di lavoro, chiusura di migliaia di piccole e medie imprese, acquisizioni a prezzi stracciati da parte di gruppi finanziari esteri con intenti speculativi. La trita retorica del "piccolo è bello" si è spenta tra i capannoni industriali dismessi, dove il capitalismo riafferma la sua innata vocazione al gigantismo e alla concentrazione. La stessa Fiat - uno dei pochi grandi gruppi nazionali - è oggetto di ridimensionamento a vantaggio delle produzioni statunitensi che (alla faccia del mercato e della retorica liberista) godono di consistente aiuto pubblico (Marchionne ennesimo agente del capitalismo americano nel Belpaese? La guerra economica si avvale all'occorrenza anche di simili generali!).

Nell'agonia dell'Eurozona...

Continua da pagina 5

profitto, la esporrebbe ai contraccolpi di una contrazione degli scambi internazionali di cui si avvertono già i segnali. Dopo il crollo verticale del 2009, l'andamento del mercato mondiale ha visto una crescita del 14% nel 2010, scesa al 5% e al 2,5% nei due anni successivi.

Sovraproduzione e finanziarizzazione

"Non è una crisi dei debiti sovrani, ma un processo di riduzione della leva finanziaria nel settore privato, con conseguente incremento del deficit degli Stati, a tassi bassi perché c'è più risparmio di quello che sarebbe auspicabile..." (P. Krugman, "I mercati si aspettano il peggio", *Il Sole24Ore*, 27.7.12)

All'origine delle dinamiche catastrofiche cui è soggetto il capitalismo, sono la caduta del saggio del profitto e la sovrapproduzione. La sovrapproduzione di mezzi di produzione e di merci si riflette nell'esistenza di una massa enorme di capitale finanziario, in gran parte fittizio. In presenza di un eccesso di capacità produttiva mondiale, di una sovrapproduzione di mezzi di produzione, di possibilità di investimenti redditizi sempre più limitate, il capitale finanziario genera una superfetazione di forme di investimento nell'ambito della finanza stessa che garantiscono sulla carta rendimenti più o meno alti in ragione del rischio. Questa deriva è stata favorita dalle politiche monetarie espansive delle banche centrali che, nel vano tentativo di finanziare la ripresa produttiva, alimentano il sistema bancario e il credito.

Dopo l'esplosione della crisi cosiddetta dei "subprime", gli strumenti finanziari derivati sono stati accusati di essere responsabili della crisi, o quantomeno di avervi svolto un ruolo decisivo. Si sarebbe trattato dunque di una crisi legata agli eccessi della finanza che si sarebbero poi scaricati sull'economia reale a causa di una improvvisa restrizione del credito a tutti i livelli. Di qui, i reiterati sforzi delle banche centrali (Fed, Boj, Banca d'Inghilterra e Bce - quest'ultima con minor libertà d'azione) di riattivare il credito inondandolo di liquidità, come se il capitale nella sua forma monetaria possedesse una capacità propria di generare ricchezza. Nel breve periodo, i sistemi bancari sono stati salvati dal default, ma si è generata un'enorme crescita dell'indebitamento degli Stati. La propensione speculativa delle banche, specie delle maggiori, anglosassoni e tedesche, si è rafforzata ed è ripresa l'espansione del debito a tutti i livelli (pare che in Usa la pratica *subprime* sia già ripresa a pieno regime). Innescando un meccanismo idiota per cui il debitore e creditore si scambiano i ruoli, le banche salvate dal de-

naro *easy* profuso in gran quantità hanno acquistato titoli di debito pubblico sostenendo lo Stato salvatore (non certo per gratitudine, ma per acquisire buoni rendimenti o sicurezza di investimento). A tre anni dal salvataggio, le banche hanno rafforzato l'indebitamento per fare acquisizioni e aumentare gli attivi in bilancio, senza contare il ricorso ai derivati, il cui ammontare abnorme si nasconde nell'oscurità dell'*over the counter*, negli scambi che avvengono al di fuori dei mercati ufficiali (6). La crisi, nel contesto di una politica monetaria espansiva, ha potenziato ulteriormente la finanziarizzazione dell'economia, con grande scandalo dei fautori del "buon" capitalismo, nostalgici della banca di servizio all'industria che invece, specie se di medie e piccole dimensioni, subisce il rischio di soffocamento per debito.

La ripresa in grande stile della speculazione, dell'azzardo finanziario, significa che il denaro facile si ferma nel circuito della finanza e raggiunge con difficoltà la struttura produttiva non ancora fuori dalla crisi. Significa che il credito non può svolgere la sua funzione "sana" di sostegno alla produzione, dove è ancora in atto un processo di enorme distruzione di capitale, con fallimenti, mezzi di produzione inutilizzati, merci invendute, che si concentra al momento nei Paesi più deboli nella competizione internazionale, ma che già minaccia gli Usa e il Giappone. Se i dati confermeranno il rallentamento dell'economia cinese, volano del mercato mondiale, anche la boria del capitalismo tedesco è destinata a sgonfiarsi. A un certo grado di sviluppo capitalistico, la centralità della cosiddetta "economia reale" si fa sempre più problematica, e si profila l'ultima spiaggia di una guerra devastatrice che produca una regressione dalle forme monopoliste e dirigiste (7).

L'autonomizzarsi del capitale finanziario dalla produzione non è una "distorsione del mercato", ma effetto dello sviluppo capitalistico e della sua crisi epocale. Quanto più il credito agisce come fattore di sostegno alla produzione e al suo ampliamento, tanto più alimenta sovrainvestimento e sovraspeculazione a tutti i livelli. Al profilarsi del ristagno della produzione, vengono alla luce gli squilibri generati dagli eccessi nella speculazione, nell'investimento, nell'export, ecc... Le valutazioni dei titoli finanziari si fanno volatili, alla percezione del rischio segue una immediata corsa alla vendita, aumenta il premio al rischio e diminuisce il prezzo dei titoli, calano gli investimenti azionari. La crisi dei sistemi bancari è proporzionata all'entità della loro esposizione nel credito alle imprese, all'immobiliare, all'export, al consumo, mentre la massa dei titoli puramente fittizi ha origine nella pratica dell'assicurazione dalle perdite con l'emissione di una quantità di attività corrispondenti ai crediti concessi: pratica che è a sua volta humus fertilissimo per la speculazione senza limiti nell'ambito della finan-

za. Quanto più aumenta il rischio, tanto più aumenta il ricorso a strumenti finanziari di assicurazione contro il rischio, spingendo il sistema in una spirale catastrofica

Nelle braccia di Pantalone

"I profitti bancari vengono soprattutto dai titoli pubblici, grazie alle generose immissioni di capitali delle banche centrali, ma questo stringe sempre più il vincolo tra sistemi bancari nazionali e debito pubblico, cioè il circolo vizioso che l'Europa a parole vuole spezzare. Non a caso, nell'ultimo rapporto sulla stabilità finanziaria, il FMI considera come indice di fragilità dei sistemi bancari il rapporto tra titoli nazionali detenuti dalle banche e il Pil, e mette l'Italia, insieme a Spagna e Irlanda, fra i Paesi più esposti [...] Se la crisi perdura, il processo di deleveraging delle banche può assumere dimensioni preoccupanti e tanto gravi da riverberare effetti negativi anche in altre aree, come Europa dell'est e America Latina [...] nello scenario negativo, la contrazione del totale attivo delle banche può arrivare al 12%, pari a 4,5 trilioni di dollari" (M. Onado, "Un vertice e troppi rinvii", *Il Sole24Ore*, 20.10.2012)

Alla fine, il disprezzatissimo Pantalone ha dovuto farsi garante in tutto o in parte di questa spazzatura, socializzando le perdite: ma Pantalone non gode ovunque della stessa forza e credibilità. L'aumento dei differenziali di rendimento tra titoli sovrani dell'Eurozona dipende dalla percezione di accresciuta rischiosità della situazione di alcuni Paesi, che fa dubitare della loro capacità di onorare il debito. L'incubo della svalutazione degli asset in portafoglio, del disvelamento del carattere in gran parte fittizio dei titoli detenuti, ha spinto i grandi fondi di investimento internazionali a fuggire dal rischio e a rifugiarsi nei lidi sicuri degli Sta-

ti ritenuti solidi, mentre i fondi speculativi scommettevano sul crollo parziale o totale della zona euro. L'attacco finanziario ha aggravato la crisi di Stati già in difficoltà e contribuito a rendere realistica la profezia implicita nella scommessa sul crollo dell'euro.

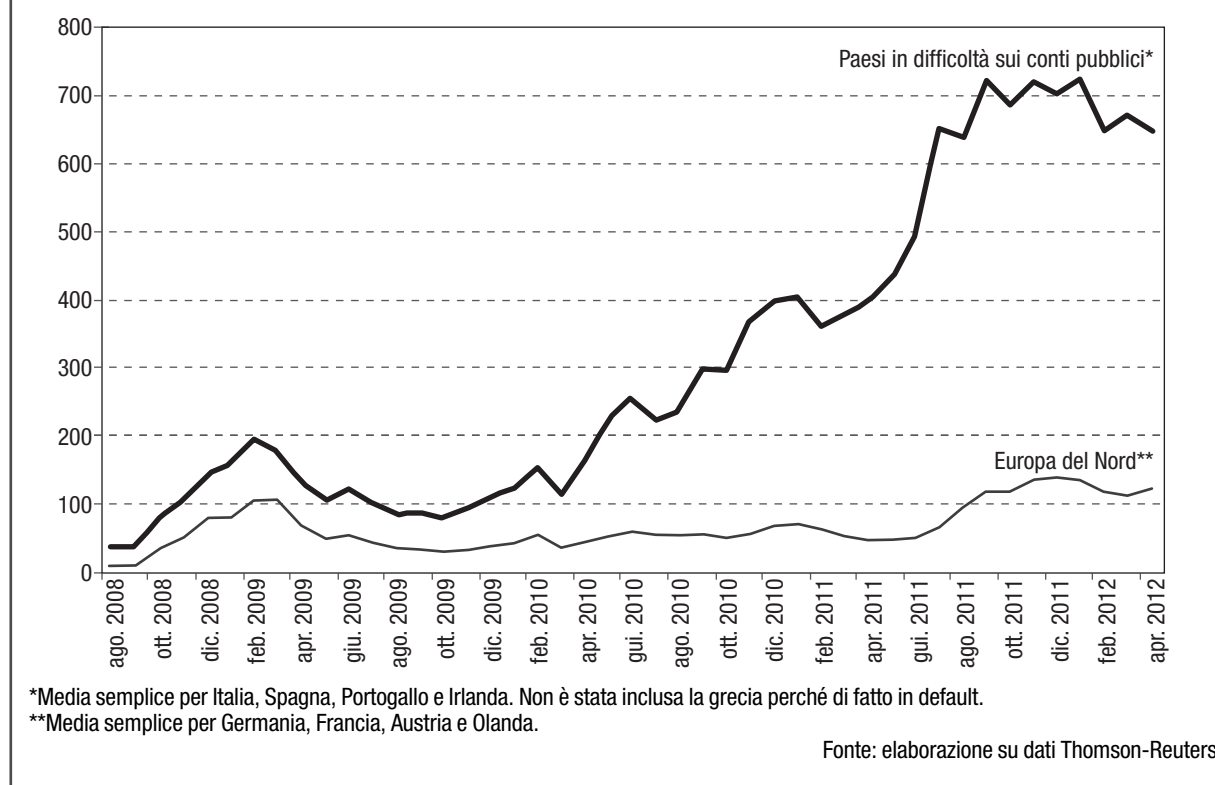
Questa enorme massa di capitale finanziario minacciato di deprezzamento si affida a tutte le latitudini alla garanzia dello Stato. Il sistema bancario americano e mondiale sarebbe precipitato nel caos, se la Fed con tre successivi QE (Quantitative Easing) non avesse acquistato la montagna di titoli a rischio registrati nei bilanci delle banche, inondando il mercato di liquidità. Analoga sorte per le banche spagnole, senza il passaggio di Bankia sotto il controllo dello Stato, e per l'intero sistema bancario europeo, se la Bce non avesse attuato due provvedimenti "Operazioni di rifinanziamento a lungo termine", offrendo alle banche dell'area euro la possibilità di scontare i propri titoli alla Bce, per quasi mille miliardi di euro (8). Questo gran prodigarsi ha preservato i bilanci bancari dalla catastrofe al prezzo di un incremento del 50%, dal 2007 ad oggi, del debito degli Stati (per l'84% in quelli avanzati). Non per caso, il nodo attorno al quale si è avvitata la crisi dei debiti pubblici è la non corrispondenza tra l'area monetaria europea e uno spazio politico integrato pienamente sovrano. Qui il meccanismo di trasferimento del debito privato al debito pubblico ha funzionato male, perché a sua volta il debito pubblico non dispone di una banca centrale in grado di garantirlo incondizionatamente. In nome dell'"indipendenza" della banca centrale dai governi nella salvaguardia della moneta unica, la Germania continua a opporsi ad un'azione a tutto campo della Bce a salvaguardia

della zona euro. I limiti di manovra della Bce rispetto a quelli delle banche centrali di Stati sovrani (è autorizzata per statuto a finanziare le banche, non gli Stati) riflettono interessi divergenti tra Stati riguardo alla copertura illimitata dei debiti pubblici nazionali appartenenti all'Eurozona. Le due operazioni di finanziamento della Bce alle banche (Ltro), varate per altro con l'opposizione della Bundesbank, si sono trasformate in un finanziamento indiretto dei debiti statali, poiché le banche hanno utilizzato quei fondi per acquistare titoli pubblici del proprio paese sostenendone il debito: ma questo non è servito a invertire l'andamento degli spread e a risolvere il problema. Il tutto si è tradotto in una *rinazionalizzazione del debito* di alcuni paesi a compensare la fuga di investimenti esteri, ma ha sovraccaricato i bilanci bancari di titoli di Stato in corso di svalutazione. Contemporaneamente, si verificava la fuga di capitali dai sistemi creditizi dei paesi in difficoltà e dai loro debiti pubblici (grafico 2).

In un simile contesto, gli interessi degli Stati creditori divergono radicalmente da quelli degli Stati debitori. I primi - Germania in testa - perseguono la stabilità monetaria di area e premono per politiche deflazioniste orientate al pareggio di bilancio che garantiscano il rimborso dei debiti; i debitori, per i quali una sana inflazione ridurrebbe progressivamente il peso dei debiti, non dispongono dello strumento necessario a innescarla: la creazione di moneta. Finché si mantiene la moneta unica, possono solo sperare che la Germania apra i cordoni della borsa e promuova l'espansione del proprio mercato interno con un aumento della spesa pubblica e l'apertura di una fase di crescita sa-

Continua a lato

GRAFICO 2. Premio sui CDS a 5 anni sui titoli di Stato



6. Secondo uno studio Bri su 40 banche di 14 Paesi (soprattutto USA, R.U., Francia, Germania, Olanda) salvate con 350 miliardollari, confrontate con 47 banche che non hanno avuto bisogno di aiuti pubblici, queste ultime si sono fatte più prudenti, mentre le prime hanno aumentato la percentuale di indebitamento per fare acquisizioni da registrare in bilancio come attivi. Se vale la regola *too big to fail*, meglio essere ancora più grossi per garantirsi futuri salvataggi. La chiamano "distorsione del mercato" (M. Onado, "La lezione che le banche non vogliono imparare", *Il Sole24Ore*, 22.9.2012). Quanto ai derivati, riportiamo da M. Panara ("Tre scenari per euro e finanza", *Affari e finanza*, 11.6.2012): "La massa delle attività finanziarie è oggi oltre 14 volte il prodotto dell'intero pianeta, nel 2003 era pari a nove volte. Guardando dentro questa massa gigantesca scopriamo che la finanza classica tra il 2003 e il 2010 è passata da tre a quattro volte il Pil glo-

bale, a espandersi come una immensa metastasi è stata la finanza derivata da meno di sei a oltre 10 volte la ricchezza prodotta ogni anno in tutto il mondo. Ma a caratterizzare il ruolo della finanza non è solo la dimensione, si aggiungono infatti la rapidità di movimento, la totale libertà dai confini nazionali, il fatto che per larga parte sfugga a qualsiasi forma di controllo regolatorio e fiscale. Per dare un'idea, gli interest rate swap su titoli pubblici europei sono pari a 25 volte il debito sovrano del vecchio continente, una quantità che rende sufficiente un piccolo cambiamento di percezione per destabilizzare qualsiasi economia e qualsiasi paese [...]. Nessuno è in grado di controllare e quindi nessuno lo sa se chi vende derivati di varia natura ha riserve adeguate per coprirli, se chi li compra a termine ha i soldi per pagarli. L'opacità nasconde incertezze e rischi che possono trasformarsi in qualsiasi momento in temporali devastanti come quello al quale abbiamo

assistito al tempo dei subprime e dal quale non ci siamo ancora ripresi". La mancanza di regole è ormai connotata ai mercati finanziari: non solo i Cds e i derivati sono trattati *over the counter*, ma anche in prevalenza i titoli di Stato! Anche per le azioni non c'è più l'obbligo di concentrazione degli scambi, proprio per effetto degli interventi regolatori (direttiva Mifid). In questo contesto, è impensabile una regressione a forme di controllo dei movimenti del capitale finanziario, e iniziative come la Tobin tax o il divieto di vendite allo scoperto sono facilmente aggirabili.

7. Di questa regressione dalle forme monopoliste e dirigiste al capitalismo molecolare e vitale, che ha nel proliferare della borsa nera la sua manifestazione più tipica, si parla nella nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Il programma comunista, p.378.

8. M. De Cecco, "Bolla immobiliare", *Affari e finanza*. Bankia, la più dissestata banca spagnola, è

stata salvata dal fondo pubblico per la ristrutturazione bancaria. Da allora, il titolo azionario è balzato del 24% e 19% in due giorni. Poi è disceso del 19% per una dichiarazione del fondo pubblico: "anche gli investitori privati dovranno partecipare al salvataggio". In meno di un mese (tra luglio e agosto), il titolo è salito del 100%. I veri affari si fanno quando compare il paracadute pubblico, indipendentemente dallo stato di salute della banca. Mai investimento azionario fu più facile, salvo poi ritirarsi alla notizia che deve contribuire anche il privato investitore ("Dalla UE 100 miliardi alle banche spagnole", *Il Sole24Ore*, 10.6.2012). Del resto, i grandi gruppi non diventano tali se non grazie alla simbiosi con lo Stato. Il fondo pensionistico della Norvegia, che oggi determina massicci spostamenti di capitali e che tra l'altro si sta liberando di titoli sovrani dell'Eurozona, è diventato un colosso dopo aver ricevuto un finanziamento miliardario dallo Stato nel 1996.

Continua da pagina 6

lariale. La speranza si scontra con l'indirizzo mercantilista tedesco centrato sull'export, ma in qualche misura si sta realizzando in virtù delle dinamiche attivate dalla crisi.

La politica monetaria della Bce, con il tasso di riferimento inferiore all'1%, è già fortemente espansiva e continua a dare sostegno ai bilanci bancari, ma da un lato non è minimamente paragonabile alle dimensioni dell'ultimo QE della Fed (9), dall'altro la presenza di interessi sul debito pubblico differenziati impedisce che si trasmetta uniformemente in tutta l'area (10). Il dato di fondo rimane l'enorme, crescente sproporzione tra la massa dei valori finanziari e i valori prodotti dall'economia "reale", la presenza di una bolla finanziaria senza precedenti che deve necessariamente giungere ad un ridimensionamento o esplodere da qualche parte. Alcuni sistemi bancari nazionali, in primo luogo quello spagnolo, sono esposti al rischio immediato di un fallimento dovuto alla massa di crediti in sofferenza o inesigibili. Se, prima della crisi, la copertura del rischio di credito era affidato a titoli finanziari divenuti spazzatura o quasi (cartolarizzazioni, Cds, ecc.), ora sono i titoli di Stato acquistati con finanziamenti pubblici in cambio di quella spazzatura a fungere da garanzia. Lo Stato spagnolo non è nelle condizioni di farsi carico di ulteriori salvataggi attraverso un'espansione del debito pubblico e si trova nella necessità di affidarsi a Bce e Fondo salvastati. Nell'ultimo summit europeo sulla crisi dell'Eurozona (metà ottobre 2012), sono emerse più brutalmente che in passato le divergenze nette tra la posizione tedesca e nordica - ancora una volta dilatoria sull'Esm e sulla vigilanza unica - e gli altri. Il tutto si è risolto nell'ennesimo rinvio dell'intervento a favore delle banche e degli Stati in crisi, in primo luogo di quelle spagnole, cui di fatto la Germania ha negato la possibilità di attingere all'Esm. La Spagna potrà richiedere l'intervento del vecchio Fondo salvastati (Efsf), che però comporta un'emissione di titoli del debito pubblico corrispondente all'am-

montare del finanziamento.

La prossima manifestazione acuta della crisi riguarderà dunque con tutta probabilità il sistema bancario spagnolo. L'attivazione degli interventi di salvataggio metterà alla prova un meccanismo che finora ha funzionato solo a chiacchiere. E subito dopo potrebbe essere il turno dell'Italia... Se ne vedranno delle belle! Intanto, emergono già alcuni segnali della tendenza a creare banche pubbliche per gestire politicamente il tracollo dei sistemi finanziari nazionali. La questione di fondo è il necessario ridimensionamento, a livello non solo europeo, ma mondiale, della redditività delle banche centrate sul commercio degli strumenti finanziari. I giganti globali, specie americani, "hanno raggiunto un grado di concentrazione sui mercati ancora superiore a prima della crisi e per di più mostrano (Fmi dixit) una preoccupante vulnerabilità dei loro modelli di business. L'incertezza sul futuro delle banche è tale che si moltiplicano le iniziative pubbliche". Nel Regno Unito, è stata proposta una banca pubblica per finanziare le piccole e medie imprese, e la Francia ha creato una banca pubblica per gli investimenti con una dotazione finanziaria di 40 miliardi (11).

Germania: forza capitalistica e fattori di debolezza

Le diverse condizioni del credito nell'Eurozona sono determinate oltre che dagli spread, dalla tendenza dei capitali ad abbandonare le banche dei paesi in difficoltà. In ambito europeo, il movimento dei capitali in fuga dal rischio si è manifestato dal 2011 con un forte travaso dall'area mediterranea all'area germanica e nordica. Capitali in quantità crescente defluiscono dai paesi periferici e affluiscono nelle casse delle banche nordiche, o vi rientrano (dal 2008, le banche tedesche hanno rimpatriato 550 miliardi di euro dalle banche del sud Europa). La crisi sta favorendo un formidabile processo di concentrazione finanziaria che accentua le differenze di area a favore della Germania e dei suoi satelliti nordici. La fuga di capitali dai paesi in crisi è ben esemplificata dall'Italia, che dal 2010 ad oggi ha visto scendere i

Btp nelle mani delle banche estere dal 52% al 36% del totale. Nel solo primo trimestre 2012, il calo dei depositi per le banche italiane è stato di 25 miliardi di dollari, per quelle spagnole di 42 - denari che in quantità crescente defluiscono dai paesi periferici e affluiscono nelle casse delle banche tedesche, austriache, finlandesi e olandesi, tanto da rendere superfluo il normale finanziamento sul mercato interbancario, per altro sostanzialmente bloccato dalla reciproca sfiducia delle banche. Nell'Europa forte, affluiscono investimenti anche su azioni, bond e derivati: tra marzo 2011 e marzo 2012, in Germania sono affluiti in questa forma 196 miliardi di Euro in più, mentre in Italia nello stesso periodo 192 miliardi hanno preso altre strade (12). L'atteggiamento dilatorio con cui la Germania affronta l'emergenza Euro si spiega anche con la situazione enormemente favorevole agli interessi tedeschi nell'immediato. Il finanziamento del debito pubblico a tasso zero determina un obiettivo vantaggio per il sistema bancario che può a sua volta praticare alle imprese tassi remunerativi, ma estremamente inferiori a quelli che sono costrette a praticare le banche italiane o spagnole. La forza di attrazione della Germania si esercita anche nei riguardi della forza lavoro, qualificata e non qualificata, che cerca di vendersi nell'unico contesto economico che oggi offre fra occasioni occupazionali, fatto che comporta una pressione al ribasso dei salari, a compensare la contemporanea tendenza alla loro crescita. Ma comincia a manifestarsi anche la tendenza al trasferimento di aziende dal Sud Europa all'area germanica, dove il mercato interno è tutt'altro che depresso e dove si godono i vantaggi di una maggiore organizzazione sistemica (agevolazioni alle imprese, tempi burocratici, ecc...). La Germania nella fase attuale agisce come un potente magnete che drena risorse dalla sua immediata periferia, le concentra e le mette a disposizione del capitale nazionale.

L'obiettivo processo di divaricazione economica, sociale e finanziaria tra Nord e Sud Europa ha il suo fondamento nella superiorità dell'orga-

nizzazione produttiva del capitalismo tedesco e nel suo essere il centro di un processo di integrazione di area, coincidente grosso modo con la vecchia Mitteleuropa. Questa superiorità ha consentito all'economia tedesca, e di riflesso all'area nordica, di ridurre gli effetti della crisi, registrando nel 2011 una moderata crescita del Pil e una contrazione minima della produzione industriale, mentre nello stesso periodo i PIIGS, con l'eccezione dell'Irlanda, registrarono una secca contrazione di entrambi. Tuttavia, l'economia tedesca, per quanto eccezionalmente favorita dalla crisi, è tutt'altro che immune da rischi. Il sistema bancario, dopo aver sostenuto l'export delle imprese nazionali nell'Eurozona a tassi ovviamente remunerativi, ha accumulato un'esposizione di 438 M€ nei paesi euro attualmente in crisi. Nel 2011, l'esposizione verso i PIIGS si è ridotta del 7% e nei primi cinque mesi del 2012 del 25%, portandosi a 241 M€. La Bundesbank è esposta per 630 M€ nell'Eurosistema. Anche in questo caso, la Banca centrale si fa carico di addossarsi buona parte dei rischi di credito del sistema finanziario privato. Complessivamente, l'esposizione del sistema finanziario tedesco nell'area a moneta unica è di 1200 M€ (13). Le banche tedesche hanno inoltre una notevole esposizione nell'Est Europa dove non mancano elementi di potenziale crisi. Il differenziale di spread da questo punto di vista è una manna, perché garantisce al sistema di rifinanziarsi presso la Banca centrale e sui mercati a un tasso molto inferiore a quello pagato dalle banche italiane o spagnole, e su questa base lucrare ampiamente con operazioni tipo *carry trade* o giocando sui *derivati* (14). Si fa un gran parlare del passaggio alla Bce dei compiti di vigilanza sulle banche Eurozona per sottrarle alla loro gestione "politica": ma in Germania il mondo bancario è interessato a escludere dalla futura - sempre che si realizzi - vigilanza comunitaria le *Sparkassen* e le *Landesbanken*, limitandola ai soli "istituti sistemici". Le sei *Landesbanken*, tutte pubbliche e di dimensioni ragguardevoli (rientrano tra le prime cento europee) nel recente passato han-

no pesantemente investito in titoli tossici (15). Non per caso, anche in tema di vigilanza bancaria unica la Germania attua strategie dilatorie, e al summit di metà ottobre ha ottenuto di ritardare di un anno la sua introduzione, mentre rimane ferma nella volontà di limitarne la giurisdizione alle sole banche sistemiche. Tanta forza relativa contiene dunque elementi di instabilità, sia dal lato finanziario che nelle prospettive complessive dell'economia. Il grande afflusso di capitali verso il sistema bancario e il debito pubblico determina un incremento della massa monetaria e un eccesso di disponibilità finanziaria che si sta scaricando rapidamente sui prezzi del mercato immobiliare, dove è in corso la formazione della prossima bolla. L'inflazione è destinata a crescere sotto la spinta dell'aumento dei prezzi immobiliari, del valore dei titoli finanziari, degli incrementi salariali nel settore pubblico e privato. In risposta alla crisi del 2007, il governo tedesco ha incrementato la spesa pubblica, l'occupazione e le retribuzioni nella Pubblica amministrazione, mentre spingeva gli altri al rigore (16). In tal modo, l'inflazione, che nella memoria tedesca richiama i tremendi anni di Weimar e contro la quale sono state modellate la Bundesbank e tutta la politica monetaria del dopoguerra, uscita dalla porta rientra dalla finestra. Il paradosso è che ciò accade proprio in conseguenza dell'imposizione di politiche deflazioniste al di fuori dei confini tedeschi (17). Di per sé la crescita dei prezzi non costituisce un fenomeno negativo, almeno fintanto che esprime un aumento della domanda e una crescita della produzione. Ma questa massa di capitale finanziario in eccesso, per trovare impieghi remunerativi, alimenterà ulteriormente la speculazione, gli investimenti, le delocalizzazioni, la penetrazione finanziaria e commerciale nei mercati più redditizi. Si riaccende così, da un lato, il circuito perverso da cui il capitalismo finanziarizzato, così in Europa come oltreatlantico, non riesce a sfuggire.

Continua a pagina 8

9. Il programma di QE3 prevede 40 miliardollari di acquisti mensili di titoli ipotecari da parte della Fed, oltre a quelli già stanziati in altre modalità, per stimolare l'economia in ristagno. La Banca centrale giapponese ha risposto incrementando di una cifra pari a 126 miliardollari il precedente programma di stimolo all'economia portandolo a 1000 miliardollari entro la fine del 2013. Il governo brasiliano, a proposito del QE3, ha parlato apertamente di guerra valutaria, poiché queste enormi immissioni di denaro producono un deprezzamento del dollaro e dello yen. Quale migliore stimolo all'economia nazionale di una moneta svalutata? Tuttavia, il terzo QE, non ha ottenuto, come i due precedenti, l'effetto di rilanciare il mercato azionario. Ciò dimostra che le politiche monetarie hanno un limite, che i mercati mostrano alla lunga assuefazione e scarsa reazione all'immissione di liquidità.

10. Una banca, non essendo un ente benefico, non presta a un privato riferendosi al tasso Euribor se gli interessi sui titoli di Stato raggiungono il 5-6%: "...non solo i tassi del debito pubblico, ma anche il costo del finanziamento alle imprese e quello della raccolta bancaria si sono divaricati nel giro di pochi anni, ovviamente a vantaggio dei tedeschi e a scapito dei Paesi periferici. Il tasso dei nuovi prestiti alle imprese italiane è ora circa una volta e mezzo quello pagato dalle imprese tedesche; il costo della provvista delle banche italiane, che fino al 2007 era fra i più bassi dell'area euro, oggi è il più alto e addirittura triplo di quello delle banche tedesche, che pure erano arrivate all'appuntamento della crisi con bilanci da brivido e oggi ricevono un vantaggio comparato tanto cospicuo quanto immeritato. La Bce è impegnata quindi in una vera e propria corsa contro il tempo: se queste differenze non verranno riassorbite in tempi ragionevolmente brevi, la politica monetaria non produrrà gli effetti desiderati, perché i tassi in Italia e negli altri Paesi periferici saranno troppo alti per stimolare l'attività produttiva e avere un effetto benefico per i debitori. E, ancora peggio, si rischia un indebolimento strutturale del nostro si-

stema bancario, che pure era indubbiamente fra i più robusti in Europa al momento in cui la crisi è scoppiata." (M. Onado, "La corsa parallela di Ben e Mario", *Il Sole24Ore*, 15.9.2012).

11. "Il punto è che se il futuro delle banche prevede un ridimensionamento rispetto alla redditività del passato [...] allora ha senso che [...] una parte delle funzioni del credito che attiene all'interesse generale sia svolta da istituzioni pubbliche [...] che banca vogliamo per il futuro? Qual è il sistema di regolazione e vigilanza che vogliamo per l'Europa?" (M. Onado, "Per le banche ancora un euro-rinvio", *Il Sole24Ore*, 20.10.2012)

12. M. Longo, "2000 miliardi fuggiti dalle banche europee", *Il Sole24Ore*, 12.8.2012.

13. A. Cerretelli, "Salvare l'Euro costa meno di un divorzio tra europei", *Il Sole24Ore*, 22.6.2012.

14. L'ultima indagine di Mediobanca offre l'ennesima conferma: i contratti derivati continuano ad aumentare. Rispetto al prodotto interno lordo, il totale dei derivati sarebbe oggi pari al 254% in Svizzera, al 106% nel Regno Unito, al 55,3% in Francia, al 38,4% in Germania, al 15,3% in Spagna, al 10,7% in Italia (D. Masciandaro, "Una spirale da fermare", *Il Sole24Ore*, 20.6.2012). Complessivamente in Europa la massa dei derivati vale il 50% del Pil. Dallo scorso anno le 20 maggiori banche europee hanno aumentato l'esposizione sui derivati proprio per aggirare le nuove regolamentazioni sul capitale di garanzia (i derivati non sono conteggiati nei bilanci). La loro incidenza sul Pil europeo è salita dal 41,3 al 53,2. Il rischio potenziale è enorme: il 10% di perdite sui derivati si mangerebbe il 55,6 del patrimonio di vigilanza delle banche europee. In questo campo l'Europa sta peggio dell'America, dove il valore dei derivati è passato in un anno dal 26,7% del Pil a stelle e strisce al 32,8%. Al primo posto c'è la Deutsche Bank con il 40% dell'attivo in derivati. I grandi gruppi francesi superano il 20% di esposizione, gli svizzeri oltre il 30%. I rischi impliciti in queste esposizioni superano di gran lunga quelli connessi ad un eventuale default dei debiti sovrani. In tutto, il debito sovrano dell'Europa periferica - Grecia, Ir-

landa, Italia, Portogallo e Spagna - conta per 303 miliardi nei portafogli delle grandi banche continentali (A. Oliviero, "La mina dei derivati vale metà del Pil europeo", *Il Sole24Ore*, 20.6.2012).

15. "... anche gli istituti tedeschi hanno i loro problemi: un eccesso di leva finanziaria e bilanci ancora pieni di titoli cosiddetti 'tossici'. Secondo le ultime analisi di R&S Mediobanca (aggiornate a giugno 2011) gli istituti che ancora devono smaltire quelle obbligazioni illiquide legate a mutui sono quelli inglesi, tedeschi e svizzeri. Credit Suisse a giugno aveva 37miliardi di euro di titoli 'tossici': pari al 111% del patrimonio netto. Abbastanza esposta anche la tedesca Deutsche Bank: sebbene oggi abbia la metà dei titoli 'tossici' del 2008, ne ha in bilancio comunque 45 miliardi. Cifra pari all'88% del patrimonio netto. Le banche italiane e spagnole, invece, hanno cifre risibili" (Pavese, "BTP e crediti dubbi pesano sull'Italia", *Il Sole24Ore*, 12.6.2012). Sulla situazione delle banche tedesche, vedi A. Merli, "Berlino in trincea per le sue casse", *Il Sole24Ore*, 24.10.2012.

16. "... perché il Pil tedesco negli ultimi quattro anni è cresciuto mentre quello italiano è molto calato? Condizione forzata di austerità? Un divario di competitività? Generalmente si pensa che l'industria tedesca stia diventando sempre più forte mentre la nostra è giudicata in crisi irreversibile da tempo. Ma non è affatto così. I dati Eurostat indicano che rispetto ai massimi del 2007 il valore aggiunto tedesco del manifatturiero nel 2011 era ancora sotto in termini reali di ben 46 miliardi (l'Italia di 33). E che la domanda estera netta tedesca lo scorso anno risultava ancora inferiore di 16 miliardi a quella del 2007 (quella italiana è peggiorata solo di 3 miliardi). Con che cosa è cresciuta dunque la Germania se non attraverso l'industria e l'export netto? Può apparire sorprendente, ma dal lato della domanda la voce aumentata di più in valore assoluto in Germania è stata la spesa pubblica (+42 miliardi in quattro anni, mentre in Italia siamo diminuiti di 400 milioni). Dal lato della generazione del valore aggiunto il settore della pubblica ammini-

strazione tedesco è cresciuto in volume di 27 miliardi (il nostro di 1 miliardo); il settore tedesco delle costruzioni e dell'immobiliare (inclusi i lavori pubblici) è aumentato di 12 miliardi (quello italiano è crollato di 14 miliardi). In parallelo, dal 2007 al 2011 in Germania gli occupati nella Pa (che per di più hanno appena ottenuto un forte aumento della retribuzione), nella difesa, nell'istruzione e nella sanità sono aumentati di 477mila unità (in Italia si sono ridotti di 66mila)" (M. Fortis, "Berlino, Keynes e l'austerità altrui", *Il Sole24Ore*, 1.4.2012). L'aumento della domanda interna tedesca potrebbe costituire un fattore di rilancio dell'economia dell'Eurozona, a condizione che la Germania accetti di svolgere a livello continentale il ruolo svolto dalla Cina nei confronti degli Usa: ha finanziato i consumi americani, e il proprio export, con l'acquisto di titoli di debito pubblico e del sistema finanziario statunitense, creando un circuito per certi versi assurdo (il venditore finanzia il compratore) ma capitalisticamente virtuoso, e sostenendo contemporaneamente il dollaro. Il rifiuto di assecondare un'unione dei trasferimenti" significa che la Germania è orientata a mantenere l'indirizzo mercantilista votato all'export e insieme a promuovere i consumi interni con la spesa pubblica, ma a vantaggio principalmente della propria industria e dei rapporti commerciali con i nuovi partners mondiali (Cina soprattutto). Quali vantaggi ne possano trarre gli Stati sottoposti alla cura dimagrante del fiscal compact, è tutto da verificare.

17. Le preoccupazioni della Bundesbank su una ripresa dell'inflazione trovano giustificazione nella crescita veloce della massa monetaria in Germania (+7,8 il contributo a M2 a maggio, +5,9 quello a M3); in Italia invece si contrae (-5,9 a maggio M1) o cresce lentamente (+0,78 M3 dopo il -0,44 di aprile). M2 dopo una flessione durata un anno è rimbalzato del 3,3%. Vedi grafici di M1 e M3 in Sorrentino, "Sull'Europa incombe lo spettro della deflazione", *Il Sole24Ore*, 25.7.2012. Nei Paesi in difficoltà, al contrario, lo scenario tende alla deflazione.

Nell'agonia dell'Eurozona...

Continua da pagina 7

L'eccesso di disponibilità di capitali - in USA, amplificato delle politiche Fed; in Germania, dal surplus commerciale e dai differenziali di spread - produce un eccesso di indebitamento (in USA, quello pubblico e privato; in Europa, quello degli Stati periferici), come riflesso della necessità/difficoltà di valorizzazione del capitale, favorisce la presenza di bolle speculative nell'immobiliare e nel credito, la tendenza al sovrainvestimento, alla crescita della capacità produttiva eccedente la crescita della domanda, in una fase in cui si profila un ristagno, se non una contrazione, dei mercati mondiali.

Finora, la crisi Europea ha preservato la Germania dal crollo produttivo che ha interessato i PIIGS, dandole la possibilità di attirare capitali *flying to quality* dai paesi periferici e di finanziare a costi bassi il sistema produttivo e la domanda interna con la spesa pubblica: ma questa condizione di favore non potrà protrarsi a lungo, ed è di per sé generatrice di nuovi e più profondi squilibri. A questo, si deve aggiungere il rallentamento della crescita cinese e degli altri emergenti. La forza del capitalismo tedesco è ancora oggi, nell'epoca epoca della finanziarizzazione, nel suo sistema produttivo manifatturiero, nella produzione di plusvalore: ma proprio l'accresciuta dipendenza della Germania dall'export la rende più vulnerabile alle ripercussioni di un calo dei commerci internazionali. I dati più recenti documentano un calo intorno al 13% dell'export tedesco nell'Europa mediterranea, ma lo scenario già annuncia una frenata dell'interscambio mondiale, di cui la Cina rappresenta attualmente il motore (18).

Morire di rigore o di spread?

I processi obiettivi di divaricazione fanno a pugni con le dichiarazioni di intenti per salvare l'Eurozona e la retorica dell'integrazione. La direzione e le dimensioni dei flussi finanziari hanno reso evidente l'esistenza di un nuovo assetto dei rapporti intra-europei, segnato dalla frattura Nord/Sud. La Germania, capofila del fronte settentrionale, ha continuato a ostacolare ogni soluzione in grado di dare all'Eurozona stabilità nel medio periodo. A fine giugno 2012, all'annuncio dello "scudo salva stati", è seguita la doccia fredda del rinvio dell'approvazione dell'Esm (il nuovo fondo europeo che succede al vecchio Fsf) al giudizio della corte suprema tedesca; le attesissime dichiarazioni di Draghi su interventi a tutto campo della Bce sui titoli sovrani non ne hanno chiarito né i tempi né i modi, lasciando imprecisate importanti questioni applicative e lo stesso ambito degli interventi. Alla fine, l'approvazione dell'Esm e l'impegno della Bce a finanziare illimitatamente gli Stati in crisi hanno determinato una parziale riduzione dei

famigerati spread e una limitata inversione di tendenza nei flussi di capitali, ma non han segnato alcuna svolta nella generale *impasse* europea. Si è trattato dell'ennesimo intervento dilatorio - non seguito per altro, a tutto il mese di ottobre 2012, dall'esborso di un solo euro - in vista di soluzioni di più ampio respiro che rimangono allo stadio di annunci e la cui realizzazione si presenta quanto meno problematica.

Restano a livello di dichiarazioni d'intenti questioni decisive quali la l'attivazione dell'Esm, che i nordici subordinano alla vigilanza bancaria unica e alla verifica della sua efficacia, e che intendono limitare ai nuovi debiti; sulla stessa vigilanza bancaria le posizioni sono contrastanti (vedi questione delle Landesbanken). Sullo sfondo di questa evidente *impasse* non mancano i richiami velletari all'unione bancaria, fiscale... politica, ma quando si tratta di prendere decisioni operative ognuno va per suo conto.

Di certo è rimasta la *condizionalità* degli eventuali aiuti a una richiesta ufficiale degli Stati in difficoltà e all'impegno ad applicare le politiche ultra-restrittive concordate. Così, la situazione di fondo rimane invariata: di fronte alla destabilizzazione che investe paesi cardine dell'Europa come Spagna e l'Italia, la Germania detta tempi e modalità degli eventuali salvataggi, mettendo in sospenso anche la possibilità di un loro default e della conseguente dissoluzione dell'Eurozona, e lascia ai mercati finanziari la libertà di demolire la stabilità dei debiti sovrani nei paesi soggetti al rischio teorico di un default, forzando così i governi a politiche di rigore. Chi intende salvarsi deve farlo alle condizioni draconiane imposte dal *fiscal-compact*, dalla *spending review*, dalla legge morale nordica del pareggio di bilancio.

L'alternativa è l'uscita dallo spazio euro e il ritorno alle monete nazionali, con tutte le conseguenze e le incognite del caso. Delle due l'una: o la fuoriuscita dalla moneta unica con effetti potenzialmente catastrofici o la scure dei tagli allo stato sociale, all'occupazione, ai salari, abbinata all'ulteriore spoliamento del proletariato e delle mezze classi attraverso l'aumento del prelievo fiscale. Si tratta in altri termini di indurre una contrazione della massa salariale e dei servizi che si rifletta in un calo dei prezzi corrispondente al gap di competitività. Con l'uscita dall'euro si avrebbe lo stesso risultato in termini di svalutazione monetaria, ma anche il rischio del caos finanziario internazionale.

Tutto questo rigore non dà comunque garanzie sulla soluzione della crisi, dato che deprime ulteriormente il mercato interno e le prospettive, già debolissime, di crescita del Pil (19). Senza il sostegno della spesa pubblica in deficit - con ciò che ne consegue in termini di indebitamento e crisi fiscale - , l'economia dei paesi a capitalismo maturo non può crescere, come dimostra la politica dei governi USA. A meno che non sia centrata, come nel caso tedesco,

sull'export: ma abbiamo visto come anche in questo caso lo Stato - trovandosi nelle condizioni di farlo - apra i cordoni della borsa per stimolare il mercato interno. L'altro paese in surplus da export (il Giappone) in vent'anni non è riuscito a rilanciare il mercato interno nonostante una politica monetaria ultraespansiva e un debito *monstre* (20).

I cosiddetti mercati queste cose le sanno bene e, indifferenti ai comportamenti virtuosi come tali, continuano a bastonare gli Stati costretti al dimagrimento, che si trovano avvitati in una spirale senza uscita: quello che riescono a risparmiare in termini di bilancio, a costi sociali altissimi, lo perdono in termini di *spread* crescente. Ma ci si mettono anche i meccanismi comunitari con i costi dei salvataggi che gravano sul debito anche di Stati già in crisi. Ad esempio, "dei 100 miliardi prestati a Madrid al tasso del 3%, [per il salvataggio delle banche spagnole], una ventina arrivano dall'Italia: la quale, di fatto, s'indebita a oltre il 6% per trovarli" (21). Anche gli Stati in difficoltà hanno l'obbligo di contribuire al finanziamento dei salvataggi, a meno che non chiedano loro stessi gli aiuti. Da quel momento decade il loro obbligo di contribuire. Il problema è che se alcuni paesi in difficoltà chiedessero aiuto, rimarrebbe quasi soltanto la Germania a sostenere il peso dei salvataggi, fatto che in parte spiega la reticenza tedesca, il tempismo con cui Monti ha dichiarato che l'Italia non ha bisogno di essere aiutata e i continui rinvii del governo spagnolo della procedura di richiesta di finanziamento tramite il nuovo Fondo salvastati.

La classe dirigente tedesca non è così fessa da non mettere in conto i rischi per la stessa Germania in caso di crollo di una di queste economie, ma guarda con realismo ai *costi dei salvataggi e alle prospettive dei mercati*. Un gruppo di economisti e industriali tedeschi ha calcolato in 3700 miliardi di euro (il 150% del Pil tedesco) i costi potenziali per la Germania del nuovo Esm per salvare Spagna, Italia e ... Francia. I problemi di Italia e Spagna sono noti. L'Italia tuttavia ha i conti pubblici in ordine, cosa che non si può dire per la Francia, il cui deficit strutturale giustifica l'ipotesi di un futuro salvataggio (22). La proposta di questo gruppo per uscire dalla crisi dell'Eurozona è di affiancare all'euro un *Guldmark* nei paesi del Nordeuropa, affidando agli sviluppi futuri la scelta fra l'una o l'altra moneta, ed è significativo che tra i più convinti sostenitori di una rottura della zona euro non vi sia solo la Bundesbank, ma anche importanti rappresentanti dell'industria, il settore che pure ha tratto i maggiori vantaggi dall'euro. La nota proposta di uno sdoppiamento dell'euro nelle varianti nordica e mediterranea viene da un ex presidente di Confindustria, oggi molto vicino al movimento bavarese antieuropeista *Freie Waehler*: ma nel mondo industriale sono numerose le prese di posizione per un superamento dell'assetto monetario attuale (23).

UNA "SINTETICA RISPOSTA" A PROPOSITO DELLE RIVOLTE NEL NORD AFRICA

Un lettore di lingua tedesca ci ha chiesto di spiegargli, "in maniera molto sintetica", quale è la nostra posizione riguardo alle "rivolte nel Nord Africa". Ecco la nostra "sintetica risposta". Ricordiamo che all'argomento abbiamo dedicato numerosi articoli nel corso dei due anni passati, di cui l'ultimo è quello apparso nel n.6/2012 di questo stesso giornale (e riprodotto in italiano e inglese anche sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org), dal titolo "Nord Africa. A proposito dei recenti avvenimenti nel mondo arabo".

Riteniamo che la crisi economica abbia innescato i movimenti sociali del Nord Africa. La crisi economica non è comparsa all'improvviso (infatti, negli anni scorsi, scioperi e rivolte si sono verificati in Tunisia ed Egitto), ed è parte integrante della crisi generale che il capitalismo sta attraversando in tutto il mondo. Naturalmente, la crisi si manifesta in ogni segmento nazionale borghese, a seconda delle caratteristiche di ogni stato (una cosa è l'"emergente" Cina, un'altra cosa è la "potente" America del Nord, un'altra cosa ancora è la "vecchia" Francia, e così via...). Negli Stati dell'area che va dal Nord Africa al Medio Oriente, la crisi si è manifestata in modo intollerabile, con l'aumento del costo della vita in generale, e soprattutto degli alimenti base. Riteniamo dunque che i primi protagonisti delle lotte siano stati i proletari e le masse proletarizzate (nella condizione di "classe in sé"), spinti dalle determinazioni economiche, dalla fame.

Le loro energie, però, sono state utilizzate dagli strati piccolo-borghesi, soprattutto urbani e intellettuali. Questi strati piccolo-borghesi hanno approfittato dell'agitazione sociale per deviare le energie proletarie contro i simboli e i rappresentanti dei regimi che, dalla decolonizzazione ai giorni nostri, hanno gestito gli Stati di quell'area. Da questo momento in poi, il proletariato è rimasto subordinato a interessi politici ed economici di conservazione del capitalismo: viene utilizzato come massa di manovra per questa o quella fazione che si prepara, in nome di una più o meno compiuta democrazia rappresentativa (che si ispiri all'Islam o si presenti come laica, poco importa), a sostituire il personale dei vecchi regimi. Ai proletari e alle masse proletarizzate, si promette, come sempre, qualche briciola di Stato sociale. Quanto siano vane queste promesse è dimostrato dall'ondata di fughe e migrazioni che, in concomitanza con questi moti di rivolta, si è accentuata.

Un altro fattore che si è scatenato contro quelle masse proletarie è stato l'intervento degli Stati imperialisti più forti, che hanno approfittato della situazione di instabilità, appoggiando gli "insorti" in generale e questa o quella "fazione" in particolare, per ricominciare a "spartirsi e ripartirsi" quell'importante zona, ricca di materie prime. Si tratta di un intervento (evidentissimo in Libia e in Siria, sempre con le dovute differenze) che ha anche una funzione anti-proletaria: deviare le energie in senso nazionalista e impedire anche solo la possibilità che germini un piccolo seme di fronte proletario unitario, anche solo sul piano economico (della difesa delle condizioni materiali di vita).

Tieni presente poi che la situazione è comunque dinamica e che i problemi veri (quelli della fame e della mancanza di lavoro) non possono essere risolti, ma sono solo rimandati (le ultimissime vicende tunisine lo dimostrano).

Noi non abbiamo particolari "illusioni": non ci aspettiamo che da sole le masse proletarie e proletarizzate di quell'area rimettano in moto la ripresa delle lotte economiche prima, sociali e politiche poi, della nostra classe. Questa ripresa non sarà lineare e progressiva, né in quell'area né altrove: ma sarà ad alti e bassi, esplosioni e implosioni, avanzate e ritirate, su aree ben più vaste del Nord Africa... In questa prospettiva, si deve lavorare per il restauro del Partito Comunista Mondiale, che sarà l'unico organo in grado di dare una prospettiva, una continuità, uno scopo finale alle reazioni che la dinamica della crisi *potrebbe* innescare.

Dietro quest'orientamento c'è il dato obiettivo della rapida contrazione dei mercati dell'Eurozona fatti oggetto della cura da cavallo della dottoressa Merkel. È la stessa terapia tedesca, che si sostiene finalizzata a salvare l'assetto comunitario dal marasma, che favorisce la tentazione del distacco, togliendo ai

Paesi in difficoltà quel poco di affidabilità che avevano in veste di consumatori di prodotti tedeschi. Lì ormai c'è poca trippa per gatti: meglio guardare altrove per piazzare l'ultimo modello della BMW.

La Germania ha una strategia?

Tutto ciò ci porta a considerare se c'è una strategia tedesca e quale sia. La reticenza tedesca a impegnarsi oltre certi limiti nel salvataggio dei paesi in crisi, il suo assecondare solo soluzioni temporanee a imminenti disastri, e al costo minore possibile, sono anzitutto una tattica che punta ai vantaggi immediati della situazione. - Anzitutto, la politica tedesca manifesta un carattere fortemente nazionale e assai poco europeo. Finché perdura la situazione attuale, ne perdurano i vantaggi in termini di afflusso di capitali, con ciò che ne consegue per la salute del sistema ban-

18. Nel 2011 l'interscambio tra Germania e Cina è salito del 18,9%; metà delle esportazioni europee in Cina vengono dalla Germania, che a sua volta riceve 1/4 dell'export cinese in Europa. L'anno scorso sono state aperte in Cina 5000 aziende a capitale tedesco, con 220.000 addetti. L'interdipendenza è forte, ma il rallentamento cinese è ormai un dato di fatto così come lo è la recessione di mezza Eurozona, anche se dati recentissimi segnalano un aumento dell'import cinese, dove lo sviluppo del mercato interno potrebbe compensare la contrazione degli scambi internazionali e contemporaneamente sostenerli. Questa tendenza, se confermata, va nella direzione di un rafforzamento dei rapporti sino-tedeschi. Da parte sua, la Cina nutre grandi timori sulla sorte dell'euro e non approva la mancanza di soluzioni politiche alla crisi, di cui attribuisce le responsabilità alla Germania, e già appaiono alcuni segnali di protezionismo reciproco: "La Germania, per

suoi motivi interni e di politica europea, non intende garantire fino in fondo la moneta unica, né ne prevede l'uscita. Questo lascia nell'incertezza Pechino, che di fatto non può impegnarsi o disimpegnarsi a pieno nell'euro" (A. Penati, "Il vero rischio euro", *Repubblica*, 31.8.12).

19. Uno studio Fmi - ed è singolare che un tale richiamo giunga da un organismo esperto in ... strangolamento per debito - ha calcolato che a ogni riduzione del deficit corrispondente all'1% del Pil segue una minor crescita nella migliore delle ipotesi quasi equivalente o, nella peggiore, molto superiore all'1%, in una situazione in cui mezzi di produzione e forza lavoro sono già in gran parte inutilizzati (sovraproduzione!).

20. Il debito USA, tenendo conto dei debiti degli Stati e delle agenzie pubbliche che gestiscono i mutui immobiliari, supera in percentuale al Pil quello italiano, il Giappone si permette un rapporto debito/Pil del

200%; nel primo caso, la sostenibilità del debito poggia sul privilegio del dollaro e sulla potenza politico-militare; nell'altro, sul surplus con l'estero. E' opportuno ricordare che gli USA sono gravati da un deficit cronico dovuto a spese che annualmente superano del 30% gli introiti.

21. W. Riolfi, "Quella logica 'perversa' che oggi governa il mercato", *Il Sole24Ore*, 14.6.2012.

22. Il deficit francese per il 2012 ammonterebbe a 12 miliardi, che diventerebbero 40 nel 2013. Questo dato si lega alle ambizioni militari francesi, non più corrispondenti al reale peso economico della Francia negli scenari europei e mondiali (si parla della costruzione di sottomarini nucleari da un miliardo l'uno).

23. M. Gergolet, "Kerber, l'eurodeluso che ama la Sardegna...", *Corriere della Sera*, 15.8.2012, e A. Merli, "Germania esposta al contagio", *Il Sole24Ore*, 26.9.2012.

Continua da pagina 8

cario e industriale. La crisi rafforza la Germania economicamente e politicamente, e indebolisce gli altri. Il fatto che si indebolisca anche la capacità di alcuni Paesi di importare merci tedesche è compensato dalla proiezione mondiale del sistema produttivo tedesco.

- La posizione attendista è frutto delle incognite sulla sorte di Grecia, Spagna e degli altri Stati, e dei costi potenziali dei salvataggi che graverebbero in prevalenza sulle spalle della Germania, determinando il suo coinvolgimento in un'area che non occupa un posto prioritario negli interessi tedeschi e che al momento costituisce una zavorra economica.

- La Germania è riuscita finora e impone la sua dottrina rigorista e deflazionista; ostacolando ogni provvedimento volto a garantire sostegno agli Stati in crisi e alle loro banche senza dure contropartite, esercita un effettivo dominio politico sull'area, basato su un brutale ricatto: o stare alle condizioni del fiscal compact o uscire dall'Euro. Una stabilizzazione di questa posizione di dominio potrebbe teoricamente anche realizzarsi in termini "europeisti" alle condizioni tedesche, con il mantenimento dell'integrità dell'area euro e una politica di bilancio comune: un'Europa germanizzata a moneta unica, con rinuncia degli Stati alla sovranità in materia di politiche di bilancio. Ciò che al momento tiene in piedi questa prospettiva è più il timore delle conseguenze di una deflagrazione dell'area che una reale determinazione a perseguirla.

D'altra parte, rimane forte la tentazione di abbandonare la barca che affonda, nella consapevolezza dei costi potenziali dei salvataggi e delle enormi difficoltà che si frappongono a una più elevata integrazione comunitaria come soluzione della crisi. Una maggiore integrazione europea è teoricamente auspicabile per tutti, ma è poco realistica, considerati gli interessi nazionali in ballo, le obiettive perdite di sovranità, le inevitabili resistenze alle politiche di rigore e i loro riflessi politici. Ne consegue una sorta di navigazione a vista, con adesione a iniziative che non coinvolgano in modo irreversibile nella direzione dell'integrazione e che garantiscano una via di uscita. In questo scenario di attesa di soluzioni che non arrivano (né arriveranno), mentre la classe dirigente si riempie la bocca di *Europa*, le tendenze reali stanno disgregando che quel poco di coesione che si era creata nei decenni passati. Con tutta probabilità, è in atto in Germania uno scontro interno tra tendenze diverse che determina una *impasse* logorante, destinata alla lunga a esasperare i fattori di crisi, scontro che per altro attraversa tutti i Paesi lungo la linea di demarcazione pro e contro l'euro. È un fatto evidente che la questione europea si ripresenta ancora una volta come *questione tedesca*. La Germania

sta prendendo coscienza della propria forza politica e si troverà nella necessità di mettere in campo una strategia che la riporti al ruolo di potenza imperialista che storicamente le spetta. In questa prospettiva, può solo rafforzare i propri legami, già solidissimi, con l'Est Europa e l'Eurasia, che si basano non solo sull'integrazione finanziaria e commerciale, ma sulla delocalizzazione produttiva e il rifornimento di vitali materie prime.

Un segnale che la Germania è orientata ad andare per suo conto viene dal no tedesco alla fusione tra la britannica Eads e la franco-tedesca Bae, che avrebbe dato origine al primo gruppo mondiale nell'aeronautica civile e militare, braccio industriale nell'Europa della difesa, ma che avrebbe anche sancito una riduzione del peso tedesco nel controllo del gruppo. L'atteggiamento della Germania in questa trattativa, poco disposto a compromessi paritari con i partners, delinea una strategia *tedesca* su questioni decisive che riguardano la definizione del proprio ruolo imperialista. È anche significativo che la Germania non abbia accettato una comparazione con il Regno Unito, tradizionale avversario politico-militare nelle questioni europee.

In alternativa alla definizione di un proprio ruolo autonomo, o comunque dominante a livello di area, la Germania potrebbe solo riproporsi come attore di secondo livello, integrato nel sistema politico militare USA (possiamo immaginare la brillantezza che attraversa gli uffici dell'*intelligence* americana sulla questione che ha dominato per tutto il secolo scorso e che sembrava risolta definitivamente con la Seconda guerra imperialista!).

Prospettive: polarizzazione delle nazioni, polarizzazione di classe

La ri-nazionalizzazione del debito pubblico e dei sistemi bancari europei è un processo oggettivo che prelude a una rinnovata frammentazione politica dell'Europa lungo la linea che separa il Nord tedesco dal Sud mediterraneo. La crisi conferma che non esiste un progetto politico europeo: quelle che vengono proposte sono soluzioni tecniche che servono a prendere tempo e ad allontanare temporaneamente lo scenario del crollo della moneta unica.

Alcuni obiettivi dichiarati sono molto ambiziosi e hanno in sé una forte valenza politica. Ad esempio, il passaggio alla Bce dei compiti di vigilanza bancaria costituirebbe un obiettivo superamento dei limiti nazionali dei sistemi bancari, ma si scontra con enormi resistenze a livello dei singoli Stati, dove i legami tra politica e finanza sono strettissimi. Gli istituti di vigilanza nazionale hanno consentito il finanziamento della speculazione edilizia in Spagna e Portogallo, la creazione di liquidità illimitata nel Regno Unito e i titoli strutturati ad alto rischio garantiti dal rating sovranano in Germania. La Germania

oppone una ferma resistenza al passaggio alla Bce della vigilanza sulle proprie banche, né la Francia, tradizionalmente gelosa della propria sovranità, accetterebbe di buon grado di cedere la vigilanza sulle proprie. Per superare queste resistenze, sarebbe necessaria una determinazione politica verso l'integrazione che i fatti smentiscono continuamente e che non appartiene al Dna del fragile progetto europeo (24).

Il rigorismo imposto dalla Germania agli Stati spendaccioni produce a sua volta una ridefinizione degli scenari politici nazionali: i nuovi raggruppamenti tendono a non coincidere con la fasulla discriminante sinistra/destra, ma con quella pro/contro il rigorismo europeista. Da una parte, si raccoglie il moderatismo "responsabile" del centro-sinistra-destra; dall'altra, si va dai gruppi xenofobi fascistoidi alle manifestazioni della cosiddetta "antipolitica", fino alle varianti nazionalcomuniste. Questa ridefinizione interessa però tutti i paesi, anche quelli nordici e "ricchi". Il risveglio separatista in Catalogna, nei Paesi Baschi, in Belgio e in Sudtirolo esprime la volontà di liberarsi dalla zavorra fiscale ed economica dei rispettivi Sud. In Germania, il sostegno diffuso al rigore *altrui* è l'altra faccia della volontà di non rinunciare ai vantaggi garantiti dalla situazione attuale: come tale, è manifestazione di antieuropeismo (25).

Sono fenomeni che dimostrano come la crisi scuota nel profondo gli assetti sociali e agiti i ceti intermedi che hanno beneficiato di un benessere relativo in mezzo secolo e più di pace sociale. Come scrivevamo a metà degli anni '50 del '900: *"I ceti sociali che affondano in quel dubbio melmoso tramezzo delle vere classi sono facili ad apparire e scomparire; quando la tempesta rugge le grigie folle si disperdono e si annebbiano. È facile prevedere che le forme economiche e sociali corrottrici, con cui il grande capitale le porta innanzi, si mostreranno al venire della crisi straordinariamente precarie"* (*Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, p.657). Tra le forme corrottrici rientra senz'altro la misera rendita spettante ai piccoli sottoscrittori del debito pubblico, che vedranno falcidiati i loro risparmi al primo *default* e saranno depredati dalla fiscalità incattivita dalle politiche di rigore. La fuga in luoghi più sicuri dei conti bancari non irrisoni segnala già la linea di demarcazione tra i possessori di capitale e i piccoli *rentiers*, prossimi all'espropriazione e allo scivolamento tra i senza riserve. Anche i salariati hanno beneficiato delle relative garanzie del welfare, oggi messe radicalmente in discussione. *Le forme economiche e sociali corrottrici* avevano alimentato l'illusione della scomparsa delle classi in un generale imborghesimento, ma le categorie salariate in se stesse, per le funzioni che svolgono nella società capitalistica, non sono immediatamente e in ogni momento *classi* portatrici dell'alternativa storica: lo sono entro la dinamica che sospinge necessariamente un sistema storicamente esausto alla sua fine. Solo quando questa dinamica le muove a difendere con i denti quel poco che hanno, e infine a non aver nulla da difendere, solo allora diventano agenti attivi della trasformazione rivoluzionaria della società. Nel definirsi della polarizzazione sociale, tutte queste categorie - salariati e ceti immiseriti - saranno chiamate nuovamente a schierarsi sugli opposti fronti di classe, prospettiva che obbliga ciascuna borghesia nazionale europea a fare i conti con il proprio proletariato.

La Germania difende il proprio mo-

L'ennesima strage negli Stati Uniti

È di te che si narra...

Scrivere dell'ennesima strage effettuata da un killer più o meno adolescente e più o meno solitario, in una cittadina degli Stati Uniti, è ormai un po' come sparare sulla Croce Rossa. Come c'era da aspettarsi, i ventotto morti (in grande maggioranza bambini) seminati fra New Jersey e Connecticut a metà dicembre 2012 sono stati un'altra macabra occasione per un fuoco d'artificio di interpretazioni da parte di sociologi, psicologi, criminologi, politici e politologi, preti e poliziotti. C'è chi ha tirato in ballo la Frontiera come sorgente storica di questa ricorrente violenza (e quale nazione borghese non ha avuto la sua "frontiera", su cui esercitarsi al tiro al bersaglio? l'Inghilterra in India, Irlanda e mezza Africa, il Belgio in Congo, la Francia in Indocina e Algeria, l'Italia in Libia ed Etiopia... l'elenco può continuare). Chi attribuisce il rinnovarsi ossessivo di queste esplosioni di violenza al "rarefarsi del senso religioso" (in quella che è un'autentica *teocrazia*, fra chiese, sette e confessioni d'ogni tipo e dimensione, telepredicatori e "miracoli in diretta"!)). Chi lamenta il "crollo del rispetto per la vita umana" (in mezzo mondo, come si sa, i droni, le bombe a grappolo, le mine anti-uomo della miriade di "interventi umanitari" e "guerre giuste" non fanno che difenderlo, quel "rispetto"!)). E via di seguito.

Naturalmente, c'è poi la "lobby delle armi", che da sempre fa sentire il suo peso (economico e politico): e così, l'amato presidente di turno, piangendo davanti alle telecamere (ormai tutti piangono!), s'impegna a limitare la diffusione delle... "armi d'assalto". Le vittime della prossima strage ringraziano: è tutt'altra cosa essere ammazzati da "armi di difesa"!

Ma lasciamo stare. La società capitalistica, dell'estrazione forzata e selvaggia di pluslavoro, della ricerca del profitto *a ogni costo* (Triangle Waist Company! Marcinelle! Thyssen-Krupp! Ilva! tanto per limitarci ad alcuni esempi, lontani e vicini nel tempo), si fonda sull'impiego della violenza, esercitata per nascere (quando venne rivolta contro modi di produzione precedenti e storicamente superati) e per mantenersi in vita (quando viene rivolta contro chiunque attenti allo status quo: Comune di Parigi 1871, Pietroburgo 1905 - idem come sopra), per schiacciare questo o quel concorrente (la *guerra commerciale*, la *guerra guerreggiata*; due guerre mondiali e centinaia di guerre locali dal secondo dopoguerra, milioni di morti). A chi gli mostrava le agghiaccianti condizioni di vita e di lavoro del proletariato di Manchester in piena Rivoluzione Industriale (leggi: nascita del capitalismo), un imprenditore rispondeva: "Già, già... E però c'è un sacco di soldi da tirar fuori di qui". Ci può essere miglior commento? Non è questo, nel suo spietato e realistico cinismo, il riconoscimento di una legge che vige e continuerà a vigere finché esisterà questo modo di produzione?

Dentro a quella violenza, volenti o nolenti, ci siamo tutti. Che dire, per esempio, dell'immonda strage di proletari sul luogo di lavoro, degli effetti letali delle ricadute dentro e fuori le fabbriche di materiali tossici, dello sfiancamento di proletari e proletarie e dei loro figli e nipoti a causa di condizioni di vita e lavoro tremende, *in secula seculorum, urbi et orbi?* Lì non c'è il killer solitario: lì opera un meccanismo sofisticato e neutro, che si avvale di un'avanzatissima organizzazione tecnologica (non è la tecnologia applicata il vanto del mondo borghese? e applicata a che cos'altro, se non all'estrazione di pluslavoro e dunque di plusvalore?).

Non c'è dubbio: gli Stati Uniti, il paese più potente nel girone infernale dell'imperialismo, hanno spinto all'estremo questa violenza diffusa - non per DNA, non per caratteristiche nazionali, non per chissà quale "eccezionalismo", o che altro, come vorrebbero tante stupide argomentazioni di un anti-imperialismo a senso unico. Gli altri imperialismi seguono a ruota, ansiosi di prenderne il posto. E ciò avverrà (e già avviene), inevitabilmente, anche in questo campo: nei fenomeni di "violenza irrazionale", negli "scoppi di ferocia individuale", nell'individualismo esasperato di chi si sente accerchiato, nel terrore di mezze classi sbalottate, irrisse e schiaffeggiate, nel loro senso di vulnerabilità di fronte a una crisi che s'avvita ogni giorno e non lascia requie, e nelle frustrazioni, nevrosi e follie da essa alimentate: Armageddon! Apocalisse! Leviatani! Complotti! Virus letali! Invasioni da Marte (o da oltre oceano)!

Ma de te fabula narratur: è di te che si parla in questa storia. E questa storia è la *storia del capitalismo*: sempre, e soprattutto nella sua fase imperialista. Intrisa di violenza, nata e prosperata all'insegna della violenza, con la violenza andrà gettata nella spazzatura della storia: perché con la violenza essa si difenderà, con tutte le "armi d'assalto" disponibili, reali e metaforiche, giuste e ingiuste, democratiche e fasciste.

dello di welfare, garanzia di pace sociale, dalle insidie di una mutualizzazione dei debiti; gli altri sono costretti a ridurre drasticamente i costi delle "protezioni sociali", aprendo la strada a una nuova epoca di conflitti che noi ci auguriamo evolvano in lotta di classe aperta.

Il dato politico fondamentale che emerge dalla crisi europea è legato alla brusca accelerazione del processo di distruzione delle *forme corrottri-*

ci che hanno a lungo mascherato la natura di classe della società borghese in Europa, nate per esorcizzare il fantasma della rivoluzione e ben rappresentate dalla corrotta pletora che ancora banchetta a Bruxelles.

In questo senso, la linea di frattura che attraversa l'Europa, e che segue al momento la geografia di nazioni e Stati, preannuncia quella fra le classi in lotta per l'alternativa storica tra capitalismo e comunismo.

24. A creare i maggiori ostacoli in questo percorso sono, manco a dirlo, i nordici. Per consentire all'Esm di ricapitalizzare direttamente le banche, Germania, Finlandia e Olanda chiedono che sia preventivamente attivata la vigilanza bancaria unica (limitata ai grandi gruppi sistemici) e che gli interventi dell'Esm non comprendano gli aiuti approvati prima della sua introduzione. La cosa non è indifferente, perché gli interventi a carico del fondo precedente - l'Esf - comportano un aggravio corrispondente del debito pubblico del Paese interessato. A questo si aggiunge che l'attivazione a regime della vigilanza unica - che dovrebbe entrare formalmente in vigore dal 1/1/2013 - richiede tempi lunghi, e i "mercanti" non hanno tutta questa pazienza.

25. Anche in Olanda - paese finora ultrarigorista e filotedesco - la prospettiva di applicare il rigore al proprio interno come condizione per conservare al Paese la tripla A di rating ha spinto il populista Partito della Libertà a togliere l'appoggio esterno al governo di centrodestra. Per poter approvare un piano di tagli, il governo ha dovuto cercare l'accordo con le opposizioni "di sinistra", e non ha fatto gran fatica a trovarlo. Poi, la variante tulipana della "Grande coalizione" ha vinto le elezioni, rafforzando il fronte pro-euro (tralasciamo la questione "Lega Nord", anticipatrice da lungo tempo della "soluzione territoriale" della crisi: la sua meschina parabola ha già dimostrato la consistenza di questi populistici in salsa padana).

Dal Contratto Nazionale e di Categoria al Contratto Aziendale e “Ad personam” per UNA storia Del Lavoro Azionario (ii)

Nella prima parte di questo lavoro (vedi Il programma comunista, n. 6/2012), dopo una breve introduzione sulla lunga lotta tra Capitale e Lavoro in generale e sui momenti alti dello scontro economico e sociale tra borghesia e proletariato, abbiamo fissato la differenza tra “conflittualità” e “lotta di classe”, ovvero tra “lotta di difesa economica” e “lotta politica”: qui trovano posto sia le forme organizzative sindacali che quelle politiche della classe, di cui il partito è organo essenziale. È seguito il tema del “contratto di lavoro” come delineato e definito da Marx nel Capitale. Prima di passare alla storia della contrattazione, ci siamo soffermati poi sinteticamente sulle leggi del salario e della miseria crescente per riconoscere gli aspetti contrattuali e sociali del rapporto di lavoro (salario diretto, indiretto, differito, ecc). A questo punto, il testo ha esposto il lungo sviluppo storico, economico e sociale, che partendo dalla manifattura e della cooperazione ci ha portato nel vivo della lotta per la riduzione della giornata lavorativa, dal XVII secolo fino all'inizio del Novecento.

La lotta economica in Italia nel periodo rivoluzionario

In Italia, gli scioperi del 1905-1906 portarono alla conquista delle 10 ore. Nel primo dopoguerra, tutto il paese fu attraversato da scioperi e agitazioni, e nel gennaio 1919 la Fiom ottenne la giornata lavorativa di 8 ore. In Russia, la limitazione della giornata lavorativa di 8 ore fu imposta dagli operai rivoluzionari nel 1917 in modo abbastanza semplice: allo scoccare delle otto ore, gli operai suonarono la sirena per l'uscita dal lavoro contro l'opposizione del governo provvisorio, del padronato e dei menscevichi, che data la situazione la ritenevano prematura e utopistica – tesi, questa, che gli opportunisti sempre obietteranno al proletariato rivoluzionario orientato all'abbattimento del capitale. I tre momenti più alti della lotta per la limitazione e la riduzione della giornata lavorativa sono rappresentati dalla “Modesta Charta di una giornata lavorativa limitata dalla legge, la quale chiarisce finalmente quando finisce il tempo venduto dall'operaio e quando comincia quello che appartiene all'operaio stesso”¹, dalla lotta per le 8 ore degli operai dello Stato americano dell'Illinois nel 1886, cui i capitalisti risposero con l'eccidio di proletari (da cui nacque la giornata di lotta del 1° maggio) e dalla lotta degli operai rivoluzionari russi che imposero con la forza la giornata lavorativa delle 8 ore. Nel primo dopoguerra, in seguito alle agitazioni rivoluzionarie della classe operaia, agli scioperi per la difesa del salario e delle condizioni di vita e di lavoro che si svolgevano in tutta Europa e alla grande paura del contagio che la rivoluzione d'Ottobre aveva suscitato nelle classi dominanti, gli opportunisti, chiamati al governo per frenare, sviare e sabotare la lotta di classe contro la borghesia, il capitale e il suo Stato, legiferarono la giornata lavorativa di 8 ore. L'intento era quello di disinnescare nelle mani del proletariato un'arma importante e così tentare di incanalare parte del movimento operaio nell'alveo della democrazia e quindi reprimere sanguinosamente il proletariato rivoluzionario, compito svolto in primis dalla sanguinaria socialdemocrazia tedesca e, in Italia, dal fascismo, che fece sua la proposta di legge del socialista riformista Turati.

Sconfitto il movimento operaio, distrutte le sue organizzazioni di classe, il capitale ricominciò prima timidamente, poi con forza, durante il secondo conflitto imperialistico, a riprendere in mano tutta l'organizzazione del lavoro e ristabilirne la continuità. Sui metodi e comportamenti della classe dominante borghese, del suo Stato e delle sue forze politiche di destra e di sinistra borghese, nei confronti della classe operaia fin dal suo sorgere come classe contrapposta al capitale, riportiamo a mo' di esempio ciò che hanno scritto alcuni studiosi della borghesia, certo non sospetti di simpatie comuniste. Scrive per esempio lo storico dell'economia G. Maifreda sul modo di essere degli industriali italiani subito dopo l'unità nazionale: “gli industriali, una volta stipulato il contratto di lavoro, la cui durata era arbitraria e il cui scioglimento era affidato a un semplice licenziamento *ad nutum* [arbitrariamente, ndr] erano dunque gli unici depositari delle scelte riguardanti il regime di fabbrica”². E ancora: “la fragilità delle norme che ressero l'industria italiana fino al pieno Novecento, quando la disciplina di fabbrica nei suoi schemi di base si

era ormai consolidata, ebbe origine dall'aperta ostilità verso i privilegi corporativi e ogni forma di corpi intermedi che caratterizzò l'azione legislativa fin dagli anni della rivoluzione francese. La prospettiva giuridica e culturale, adottata dal Codice civile del 1804, fu quella [...] di un lavoro ‘liberato’”³.

Si dimostra così che la rivoluzione dell'89 altro non fu che la libertà dell'uomo borghese, dell'uomo egoista, che aveva si liberato il lavoro dal corporativismo feudale, ma per assoggettare la forza lavoro alla compravendita nel mercato e alla schiavitù del salario; che i sacri principi dei diritti dell'uomo non erano altro che i diritti e le libertà dell'uomo capitalista, avido di plusvalore e famelico estorsore di pluslavoro.

Scriva ancora il Maifreda: “le forme di regolazione del lavoro industriale italiano si svilupparono, dalla nascita delle prime fabbriche e per oltre un secolo, in forme abbondantemente indipendenti dall'azione dello Stato [...]”. Ma, se lo Stato borghese ignorava il lavoro in fabbrica in modo che i capitalisti avessero mano libera nello sfruttamento della forza lavoro, invece molto si occupava della classe operaia fuori dalla fabbrica, nel vietare le organizzazioni economiche e politiche della classe operaia e nel contrastare e reprimere con tutti i mezzi a disposizione (compreso l'eccidio) le lotte proletarie. Da parte sua, scrive lo studioso Neppi Modona: “la volontà del legislatore di affrontare il problema delle incriminazioni relative agli scioperi, si manifesta appena compiuto il processo di unificazione nazionale”. E ancora: “non stupisce [...] la formulazione del codice Zanardelli, [...] si rendeva necessario, agli occhi del potere costituito, punire ogni manifestazione di protesta della classe operaia [...]”⁴. A sua volta, A. Galante Garrone sui metodi adoperati dallo Stato italiano scrive: “con lo sviluppo dell'industria anche in Italia, e col rafforzarsi del movimento operaio, diventava sempre più arduo contenere l'accentuarsi dei conflitti di lavoro e l'impetuoso dilagare degli scioperi. Ma è innegabile [...] che l'indirizzo prevalente e costante della giurisprudenza si attestò su posizioni repressive elaborando gli strumenti atti a colpire gli scioperi, al di là della lettera e dello spirito della Legge. [...] La magistratura [...] si ostinò in un atteggiamento di diffidenza e di rigore, che rispecchiava [...] un esasperato spirito di classe...”⁵. E ancora: “spingevano la magistratura su questa strada di evidente rigorismo le sollecitazioni e le pressioni dell'esecutivo, così della destra come, a partire dal 1876, della sinistra”⁶.

Dunque, repressione legale e repressione violenta, cui, dopo la sconfitta del movimento operaio durante il “biennio rosso” per il tradimento del socialismo riformista, si aggiungeva la repressione extra-legale fascista fiancheggiata dallo Stato borghese, con la distruzione delle organizzazioni economiche e politiche della classe operaia e la costruzione dei sindacati corporativi fascisti, organi dello Stato del capitale, e con la subordinazione totale delle condizioni di vita e di lavoro alle necessità dell'accumulazione capitalista. Con l'avvento del fascismo al potere si chiude una fase storica del dominio della borghesia, la fase liberale, in cui la borghesia aveva tentato in tutti modi, vio-

lenti e legali, di impedire le coalizioni tra operai salariati, con il pretesto che queste organizzazioni erano in contrasto con i “diritti dell'uomo”. Con la fase fascista, espressione dello stadio imperialista del capitale, distrutte le organizzazioni classiste, si costruiscono ex novo dei sindacati e li si sottomettono allo Stato borghese, comitato esecutivo del capitale.

Il secondo dopoguerra

Perduta la guerra e messo da parte il fascismo, con il Patto di Roma (1943) “rinacque” la nuova CGIL, “attraverso un compromesso [...] fra tre gruppi di gerarchie, di *cricche extraproletarie* pretendenti alla successione del regime fascista”⁷. I nuovi sindacati così definiscono la propria posizione nei confronti della società del capitale: “Di Vittorio [...] sottolineava come la differente posizione in cui è venuta a trovarsi la classe operaia, rispetto al complesso della società nazionale, si può schematicamente sintetizzare in due termini contrapposti: da negativa, quale era anche nel periodo prefascista, è divenuta positiva e ricorda che a differenza del vecchio movimento sindacale prefascista [...] la CGIL si è affermata sin dal suo sorgere come forza nazionale di primo piano come spina dorsale e pilastro fondamentale della nazione, della nuova Italia repubblicana ed ha costituito una delle principali leve della ricostruzione economica del paese”⁸. E ancora: “Il ruolo politico primario che in quegli anni la classe politica chiedeva al sindacato era quello di ingabbiare le spinte egualitarie classiste che provenivano dalla base operaia”⁹. A sua volta, il capo dell'opportunismo antirivoluzionario, “il Migliore”, lo stalinista Togliatti, nel suo furore nazionale e nazionalista, alla Costituente dichiarava essere l'Italia “un paese nel quale le organizzazioni operaie hanno

firmato una tregua salariale, cioè un patto che è unico nella storia del movimento sindacale, perché è un patto nel quale non si fissa un minimo ma un massimo del salario”¹⁰.

Nel ventennio che va dal '26 al '45, la condizione del proletariato fu devastata per l'azione congiunta dello stalinismo e del fascismo. Si era passati senza soluzioni di continuità dal vecchio corporativismo fascista al nuovo corporativismo democratico, cucito sul “modello Mussolini”, come forma delle organizzazioni economiche della classe operaia, e dal socialismo dai colori nazionali (il fascismo) si era passati al nazionalcomunismo staliniano come forma politica e con lo stesso obiettivo di piegare ancora una volta il proletariato alla ricostruzione del capitalismo nazionale e all'accumulazione del capitale. Su *queste premesse e su questi presupposti* si basa la contrattazione salariale dal secondo dopoguerra fino a oggi.

Il 6 dicembre 1945 con l'accordo tra industriali e CGIL vengono istituite le “gabbie salariali”, un sistema di calcolo dei salari che serve a predeterminare e differenziare i livelli salariali su base geografica. All'inizio, sono previste solo nell'Italia settentrionale, ma nel 1954 l'intero territorio nazionale viene suddiviso in quattordici “gabbie salariali”, nelle quali si applicano salari diversi. Nel 1961, il numero di zone, di “gabbie”, viene dimezzato: da quattordici a sette. A ciascuna di queste zone salariali toccava una percentuale in meno rispetto al 100% di Torino, Milano, Genova, e questo si rifletteva sul salario creando una notevole disparità: il salario medio nel '67 era di 617 mila lire, ma a Milano raggiungeva un milione e ad Agrigento era di 300 mila. Così, per lo stesso lavoro, si avevano enormi differenze salariali.

Nell'aprile 1950, fu firmato tra le organizzazioni sindacali e la Confindustria l'accordo sui licenziamenti per riduzione del personale (*tenuto nascosto fino a dicembre*); il 18 ottobre 1950 fu firmato l'accordo sui licenziamenti individuali. Tutti e due gli accordi tra “sindacati nazionali” e Confindustria con intermediazione del governo indebolivano la tutela dei lavoratori licenziati rispetto all'accordo dell'agosto 1947, che a sua volta aveva lasciato intatta la struttura contrattuale territoriale e centralizzata ereditata dall'ordinamento fascista e ingabbiante l'iniziativa operaia. Si ebbero così la fase di ricostruzione industriale e dell'economia nazionale e la ripresa dell'accumulazione del capitale, grazie allo sfruttamento feroce della classe operaia, fatto di bassi salari, lunghi orari di lavoro, lavoro irregolare¹¹, lavoro nero, immigrazione interna ed emigrazione all'estero di dimensioni bibliche¹²: milioni di braccianti agricoli, di mezzadri, di piccoli contadini, di proletari disoccupati e sottooccupati che dal sud Italia e dal Veneto si spostavano verso le città industriali del settentrione d'Italia.

Verso la fine degli anni sessanta, nel biennio 1968-69, di cui parleremo più avanti, ci sarà una fase di risveglio della classe operaia sul piano delle lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro: tuttavia, non c'è paragone con la fase di transizione 1943-48, quando ancora erano vive le posizioni politiche di classe, né con il successivo triennio 1949-52, durante il quale la classe operaia fu costretta a piegarsi sotto i colpi di una repressione di grande ampiezza, con l'intervento rapido, in ogni parte del territorio nazionale, della famosa Celere, e con il parallelo intervento antiproletario della sinistra borghese. Seguiamo ora brevemente due aspetti delle dinamiche sociali che caratterizzarono questi anni: la questione della “concertazione” e quella della “scala mobile” – la prima molto più legata ai rapporti fra le classi legati alla contingenza, e l'altra, che ebbe vita molto più lunga, in quanto resistette fino al nuovo ciclo di lotte degli anni sessanta-settanta.

1. K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo, UTET, 1975, p. 419
2. G. Maifreda, *La disciplina del lavoro*, Bruno Mondadori, 2007, p. 34
3. *Ibidem* p. 33
4. G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura*, Editori Laterza, 1973, p. 5
5. A. Galante Garrone, “Prefazione” a G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura*, Editori Laterza, 1973, p. XI-XII
6. *Ibidem* p. X
7. “Il Partito di fronte alla ‘questione sindacale’”, *Il programma comunista*, n. 3/1972
8. P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, il Mulino, 1977, p. 65
9. *Ibidem* p. 40
10. *Ibidem* p. 59
11. Lavoro nero e lavoro irregolare erano favoriti e legittimati dalle leggi sulle migrazioni interne: vedi la Legge n. 264 del 29/4/1949, che rinviava alla disciplina sulle migrazioni interne della Legge del 6 luglio 1939 n. 102, emanata dal fascismo per tentare di frenare l'afflusso di proletari disoccupati nelle città, perché potevano innescare tensioni sociali, e modificata infine soltanto con la Legge n. 5 del 19 gennaio 1961. Essa stabiliva che il lavoratore dipendente doveva essere iscritto nelle liste di collocamento del comune di residenza. Sulla base di questa legge, il trasferimento di residenza era subordinato alla prova di essersi procurata un'occupazione nel comune d'immigrazione. La prova era l'autorizzazione dell'ufficio di collocamento, ma questa non poteva essere concessa perché vincolata all'iscrizione nelle liste di collocamento, concessa ai soli residenti.
12. La classe dominante italiana a guerra appena conclusa continuava come sempre con la sua ignominia. Lo Stato italiano firmava il 23 giugno 1946 con il Belgio un accordo con cui s'impegnava a favorire l'emigrazione di lavoratori italiani in cambio di forniture di carbone (il Belgio s'impegnava a vendere all'Italia 2500 tonnellate di carbone ogni 1000 operai inviati). In tal modo, oltre al carbone, il capitalismo-vampiro si assicurava anche la valuta straniera pregiata delle rimesse degli emigranti. Centinaia di migliaia di proletari italiani lavoravano nelle miniere di carbone in condizioni disumane, a lungo censurate dai mezzi d'informazione (o meglio di disinformazione) della borghesia, ma tragicamente rivelate dalla tragedia di Marcinelle (8 agosto 1956). Quando gli operai-minatori seppero il contenuto e le condizioni del “Accordo”, esclamavano inorriditi: “ci hanno venduto per un sacco di carbone”.

Continua da pagina 10

a) La concertazione: 1945-48

Le prime concertazioni del dopoguerra hanno riguardato la “tregua salariale” e il “blocco dei licenziamenti”, ma, mentre la “tregua salariale” non è stata messa in discussione, il “blocco dei licenziamenti” ha subito velocemente delle modifiche, fino a essere abolito. La vicenda del “blocco” dell’agosto 1945 deve essere d’insegnamento per le nuove generazioni di proletari, perché mostra in luce meridiana la natura e la funzione dei “sindacati tricolori”: bloccati i licenziamenti in cambio della “tregua salariale”, nel momento stesso in cui la riconversione dell’economia di guerra necessitava della ristrutturazione industriale ecco che si hanno gli accordi che li consentono. Nell’ordine, prima si è avuto il passaggio dal blocco assoluto del Decreto Legge Luogotenenziale del 21 agosto 1945, n. 253, ad un regime di blocco “relativo”; poi, con l’accordo del gennaio 1946 tra CGIL e Confindustria, si contingentano mese per mese secondo le necessità delle aziende del nord Italia; con l’accordo di aprile-maggio 1947, la CGIL e la Confindustria rinnovavano l’accordo sulla tregua salariale, e fissano quello che sarebbe diventato l’art. 3 dell’accordo del 7 agosto 1947 sulle “commissioni interne”, che regola ancora le nuove procedure dei licenziamenti, cioè il loro sblocco generalizzato. Questo accordo sull’art. 3 modificava sostanzialmente l’accordo del 19 gennaio 1946 sul contingentamento dei licenziamenti, introducendo sia i licenziamenti per riduzione di personale, sia quelli individuali. In merito agli accordi di questo periodo 1945-1947, sempre Craveri scrive: “I grandi accordi interconfederali del biennio 1945-47 lasciavano intatta la struttura contrattuale e centralizzata ereditata dall’ordinamento fascista e ingabbiavano l’iniziativa operaia[...]”¹³. E ancora: “La spinta conflittuale della base operaia che nei primi anni della ricostruzione, pur in assenza di una strategia sindacale, aveva costituito un elemento di pressione sul governo, si trovava ora senza alcun possibile sbocco, e le veniva meno la stessa organizzazione sindacale”¹⁴. È questa la funzione storica dei sindacati nazionali tricolori: quella di abbandonare la classe operaia dopo averla portata alla sconfitta, sola e senza organizzazione economica di classe di fronte al padronato e allo Stato del capitale. Ed è qui l’urgenza della classe operaia di dotarsi di organizzazioni economiche di classe che si oppongano al padronato e al suo Stato con rivendicazioni economiche che facciano il suo esclusivo interesse, che adottino i metodi della lotta di classe, che prendano l’iniziativa della lotta con l’azione diretta di classe, togliendola così alla classe dominante borghese e al suo Stato.

b) La scala mobile

L’indennità di contingenza o “scala mobile” fu introdotta subito dopo la fine della seconda guerra imperialista mondiale (23 giugno 1944) per la sola provincia di Milano: indennità chiesta dal sindacato e accolta dalla Confindustria, per evitare che di fronte al forte aumento dei

prezzi e alla perdita d’acquisto dei salari si potesse accendere la lotta per la difesa del salario. Essa viene estesa a tutta l’Italia Settentrionale con l’accordo interconfederale del 6 dicembre 1945 e a tutta l’Italia con il “concertato” del 23 maggio 1946. Di questa introduzione della “scala mobile”, Craveri scrive: “Fu proprio l’introduzione dell’istituto della ‘scala mobile’ a sancire il principio della subordinazione della politica rivendicativa del sindacato al processo di restaurazione capitalistica”¹⁵. E così continua: “Angelo Costa, di recente, ha ricordato, come l’introduzione di quell’istituto fu un punto qualificante della politica Confindustriale”¹⁶.

All’inizio, il meccanismo della “scala mobile” era a carattere provinciale e il metodo di applicazione variava da provincia a provincia. Davanti alle prime difficoltà nell’accumulazione del capitale, già con l’accordo interconfederale del 5 settembre del ’49 si ebbe il primo blocco della “scala mobile”. Con l’accordo del 21 marzo 1951, dopo quasi due anni di blocco dell’indennità di contingenza, la “scala mobile” veniva riattivata e l’indice del costo della vita diventava unico per tutta l’Italia: gli scatti che maturavano erano uguali per tutti, ma il valore del punto di contingenza si differenziava per qualifica, età e sesso. Inoltre, il paese veniva diviso in due gruppi territoriali, (Gruppo A e Gruppo B): nel Gruppo B (centro-sud), il valore del punto era inferiore del 20%. La “scala mobile” variava poi con la variazione dell’indice del costo della vita, che doveva difendere i salari dalla variazione di aumento dei prezzi delle merci (“beni di consumo”, nel linguaggio borghese) necessari alla “famiglia operaia tipo”, composta da due genitori e due figli a carico. L’insieme dei “consumi tipici” di questa famiglia tipo costituiva il cosiddetto “paniere di spesa”. A partire dal maggio 1957, si calcolava quale somma fosse divenuta necessaria ai nuovi prezzi, per comprare sempre le stesse quantità di merci, corrispondenti al bilancio convenzionale della famiglia operaia tipo (paniere). Il rapporto tra la nuova somma e la vecchia indicava la percentuale di aumento del costo della vita, e su quella percentuale si applicava la “scala mobile” sulla contingenza¹⁷. Quest’indennità di contingenza aveva, come abbiamo scritto sopra, valori diversi, per qualifica, sesso, età, luogo di lavoro, dimensione della fabbrica (inferiore per le aziende fino a 50 addetti).

La ripresa delle lotte di difesa negli anni ’60-’70 del ’900

È necessario fare adesso un excursus storico sulla contrattazione salariale e normativa dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri, per mostrare la stretta continuità dell’azione sindacale nel sottomettere le condizioni di lavoro e di vita della classe proletaria alle necessità delle aziende, dell’economia nazionale, e all’accumulazione del capitale in generale. Avendo sempre presente che la contrattazione salariale e i modelli contrattuali sono funzionali alle esigenze del capitale (disporre di una forza lavoro duttile, flessibile e disciplinata, da consumare con profitto e in modo stabile), il modo migliore per ottenere questo fine è stato la “con-

certazione” o “consultazione” sindacale. Nell’immediato secondo dopoguerra, come abbiamo già scritto, il modello contrattuale era quello ereditato dal fascismo, in cui l’unico livello contrattuale per la determinazione delle tabelle salariali era quello confederale. L’accordo includeva il divieto di accordi aziendali per variare le tabelle salariali ed era legato alla “tregua salariale” per favorire la ricostruzione post bellica. Nel 1948, si consuma la scissione nella Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) con l’uscita della CISL, dei democristiani, dei repubblicani e dei socialisti di destra. Ma, come scrisse il nostro partito, “queste scissioni non interromperanno il procedere sociale dell’asservimento del sindacato allo Stato borghese, e non sono che una fase della lotta capitalista per togliere ai movimenti rivoluzionari di classe futuri la solida base di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo [...] la confederazione che rimane con i socialcomunisti [...] non si basa su un’autonomia di classe. Non è un’organizzazione rossa, è anche essa una organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini”¹⁸. Il contratto nazionale del 1954 continua a mantenere le tabelle salariali differenti per area geografica, per età dei lavoratori e per sesso. Inoltre, si stabiliva che la contrattazione nazionale di categoria si svolgesse ogni tre anni. Soltanto con il contratto nazionale del 1958 si ottiene un miglioramento, con la riduzione dell’orario di lavoro da 48 a 44 ore. Inoltre, per legare di più i lavoratori all’azienda, si fanno le prime prove di contrattazione aziendale con i premi di produzione. I contratti nazionali del 1964 e del 1967 passeranno alla storia come “contratti bidone”, perché, benché i sindacati tricolori si fossero presentati uniti e si fosse ottenuto col contratto nazionale (1964) l’abolizione delle differenze salariali per sesso e per età (ma rimanevano quelle per area geografica), i risultati ottenuti non erano riusciti né a migliorare né a generalizzare quelli ottenuti con la contrattazione aziendale.

Il biennio 1968-1969 fu particolarmente vivace: furono tante le lotte che lasciarono il segno. In ogni parte d’Italia, è un susseguirsi di agitazioni contro i ritmi di lavoro, contro gli straordinari, contro i cottimi, in difesa del salario, contro i licenziamenti, contro il ventaglio delle qualifiche. In ciascuna di esse, “nuovi” metodi di lotta, “nuove” forme di organizzazione (riscoperti dopo il lungo periodo fascista e l’al-

trettanto lungo periodo del suo gemello democratico) furono al centro degli scontri: blocchi della produzione e delle catene di montaggio, picchetti, scioperi improvvisi, riduzione dei ritmi di lavoro, assemblee dentro e fuori la fabbrica. Molto spesso gli operai scavalcavano le organizzazioni sindacali e uscivano dalle fitte maglie imposte loro dalle Commissioni interne, che entravano in funzione solo e unicamente nei momenti di rinnovo contrattuale e di fatto svolgevano le funzioni di controllori della classe operaia, in modo da non lasciarla sfuggire dalla rete del “sindacato tricolore”, secondo quel “Patto di lavoro”¹⁹ siglato per favorire la ricostruzione postbellica. Nel corso delle assemblee spontanee imposte con la forza dagli operai, nascono i “delegati di reparto e di linea” e quindi anche i Comitati unitari di base (CUB), costituiti da delegati operai non necessariamente iscritti al sindacato, ma per lo più usciti dalla CGIL e politicizzati. Da questi, nascono i Consigli di fabbrica, alla fine regolamentati dalle Confederazioni “tricolori” (con le RSA, Rappresentanze sindacali aziendali). Le lotte per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro si saldavano a quelle contro le “deleghe aziendali”, contro le direzioni sindacali che rallentavano, boicottavano e avversavano le lotte, contro gli spezzettamenti per regioni, province, categorie. Limite insuperabile di queste lotte stava nel fatto che si tentava di scalzare le gerarchie del “sindacato tricolore” con la rivendicazione della “democrazia sindacale” – quella “vera”, quella “operaia”.

Il biennio rappresentò, in realtà, il concludersi dell’accumulazione postbellica, e annunciava una crisi economica profonda: quella di metà degli anni ’70 (da noi prevista fin dagli anni ’50). Furono gli anni della riforma delle pensioni, della fine delle “gabbie salariali” e della nascita dell’antiproletario Statuto dei lavoratori²⁰: una nuova catena di illusioni che legava mani e piedi ai lavoratori, trasformandoli da proletari che non hanno nulla da perdere in cittadini rispettosi della legge e consegnandoli così a una forma di passività regolamentata e blindata dal “diritto” del Capitale.

A partire dalla reale situazione di sfruttamento e immiserimento cui era assoggettata la classe operaia e dalla truffa dei “contratti bidone” degli anni precedenti, si rompe dunque il clima di pace sociale che i sindacati tricolori si erano imposti di mantenere per non turbare l’andamento dell’economia nazionale. Con le lotte, si hanno aumenti salariali uguali per tutti, si ha la riforma delle pensioni (che provoca la rivolta della base operaia contro l’accordo CGIL-CISL-UIL, Governo e Confindustria), si ottiene per gli anni successivi la riduzione dell’orario di lavoro a 40 ore, si ha l’abolizione delle gabbie salariali, si cancellano le differenze geografiche del punto di contingenza... In tutto questo periodo di lotte, proseguiva senza soste lo scontro tra la massa operaia, che si batteva per difendere il salario, imporre ritmi di lavoro sopportabili, ottenere un orario di lavoro che le permettesse di avere del tempo da vivere umanamente e una pensione che le consentisse di vivere una vecchiaia meno insicura, e il sindacalismo tricolore, sempre impegnato a diluire le rivendicazioni operaie per rendere i lavoratori compatibili con le esigenze delle aziende e dell’economia nazionale.

Il contratto nazionale del 1972 si muove ancora lungo la linea del contratto nazionale del 1969: le rivendicazioni sono sempre improntate all’egualitarismo salariale, si ottiene l’inquadramento unico che slega il valore della prestazione dal sistema delle mansioni; mentre il contratto nazionale del 1975 è il punto di arrivo delle lotte che presero avvio nel 1968 e il punto d’inizio dell’offensiva padronale. La musica cambia sotto la pressione della crisi economica: Confindustria, Governo e “sindacati tricolori” si accordano per la diminuzione dei costi salariali per le imprese, mettono fine all’“egualitarismo” salariale e aprono alla proposta della Confindustria di un “accordo quadro” per regolare la dinamica salariale e rendere più proficua il consumo della forza lavoro, attraverso la regolamentazione della contrattazione confederale nazionale ogni due anni e di quella aziendale ogni anno. Il contratto nazionale del 1979 accentua ancor più il controllo della dinamica salariale: le differenze salariali tra le varie qualifiche si allargano tanto che la contrattazione aziendale esplode, entrando in contraddizione con la linea sindacale.

TESTI BASILARI DI PARTITO

Serie bianca

1. Tracciato di impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario
2. In difesa della continuità del programma comunista
3. Elementi dell’economia marxista - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana
4. Partito e classe
5. L’estremismo, malattia infantile del comunismo. Condanna dei futuri rinnegati (al momento esaurito)
6. Per l’organica sistemazione dei principi comunisti (al momento esaurito)
7. Lezioni delle controrivoluzioni - Classe, partito, stato nella teoria marxista

Volumi

Storia della sinistra comunista (4 volumi)
Russia e rivoluzione nella teoria marxista
Struttura economica e sociale della Russia d’oggi

Serie quaderni/opuscoli

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos’è il Partito comunista internazionale
3. Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella “Resistenza” antifascista
4. Il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo: A. Gramsci sul filo storico dell’anticomunismo
5. Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese

Fascicolo

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari.
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

13. P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, il Mulino, 1977, p. 210

14. Ibidem p.223

15. Ibidem, p. 210

16. Ricordiamo che Angelo Costa fu il primo presidente del sindacato degli industriali, nel secondo dopoguerra.

17. La spesa necessaria nel 1956 per il paniere è stata assunta come base 100 di partenza, e a ogni 1% di aumento dell’indice del “costo della vita” si faceva corrispondere una somma di contingenza pari all’1% delle retribuzioni correnti.

18. “Le scissioni sindacali in Italia”, *Battaglia Comunista*, n. 21/1949.

19. “Patto di lavoro” lanciato nel 1949 da quello stesso Di Vittorio – segretario generale della CGIL – di cui il giornale del padronato italiano fa costantemente l’apologia, a dimostrazione, se ancora ce ne fosse bisogno, di come i sindacati ricostruiti nel secondo dopoguerra siano eredi dei sindacati fascisti: nazionali, “tricolore” e anticlassisti. Scrive per esempio R. Napolitano, sul supplemento “Domenica” de *Il Sole 24 Ore* del 25-3-2012: “La lezione di Di Vittorio [...] Non è da tutti chiedere ai suoi lavoratori di accollarsi un sacrificio supplementare [...] che pose le basi del miracolo economico italiano”. E invita la classe dirigente italiana, di cui fanno parte anche le organizzazioni sindacali “tricolore”, a... far propria la lezione di Di Vittorio! A ulteriore dimostrazione della continuità nella natura del sindacato tra fase fascista e fase democratica, della natura di sindacato anticlassista e “tricolore” cucito sul “modello Mussolini” dei sindacati formati col “patto di Roma”, citiamo ancora l’apologia che fa E. Scalfari (*Repubblica*, 29-1-2012) di un altro segretario generale della CGIL, Luciano Lama, che in un’intervista sosteneva “il principio dei licenziamenti degli esuberanti” e la chiamata della “classe operaia a un programma di sacrifici”.

20. “Statuto dei lavoratori”, il cui fine era distogliere i lavoratori dalla lotta, ripristinare la disciplina in fabbrica e indirizzare i lavoratori salariati a rivolgersi ai “Tribunali” del capitale per risolvere i contrasti che sorgono tra capitale e lavoro. È servito poi anche a far proliferare una miriade di azzecagarbugli e legulei del lavoro, annidati nelle Università e pagati a peso d’oro, per studiare e consigliare la classe dominante come fregare la classe operaia.

La contrattazione...

Continua da pagina 11

le nazionale, e, anche se non viene sconfessata apertamente dai sindacati confederali, questi si defilano lasciando la classe operaia in balia delle aziende.

Con il presentarsi della crisi a metà degli anni '70, s'acuisce dunque l'offensiva antioperaia del Capitale con la collaborazione dei "sindacati tricolore", dei governi di centrosinistra e centrodestra o di destra e di "sinistra"²¹: un'offensiva lenta e avvolgente che, in modo inesorabile, non risparmia alcun aspetto del rapporto capitale-lavoro salariato. Pezzo per pezzo, si smantellano tutte le "conquiste" strappate con la lotta (contratto nazionale, di categoria, pensioni, riduzione dell'orario di lavoro, limitazione dello straordinario, aumenti di salario, riduzioni del ventaglio delle qualifiche e delle differenziazioni salariali) - conquiste che il cretinismo piccoloborghese e l'aristocrazia operaia consideravano acquisite una volta per tutte. L'offensiva della classe dominante vuole lasciare la classe operaia *nuda e senza riserve* di fronte a un capitale libero di consumare la forza lavoro per estorcerne il massimo di plusvalore/plusvalore/profitto. Infatti, dopo che l'ha acquistata, al capitalista appartiene in toto il suo "uso": i tanto decantati "diritti dei lavoratori" altro non sono che una variabile dipendente del capitale e, quando è necessario, devono essere messi da parte per permettere al capitale di riprendere il ciclo d'accumulazione e all'economia nazionale di ricominciare a crescere. E a far accettare alla classe operaia questa necessità del capitale collaborano tutte le forze politiche nazionali e i "sindacati tricolore".

Il ciclo delle "riforme" strappate attraverso le lotte si conclude, nel biennio 1975-1977, con l'istituzione del punto unico di contingenza e l'abolizione delle differenze del punto stesso per qualifica e per grandezza delle aziende: le differenze su base geografica erano state abo-

21. Ricordiamo, a chi avesse scarsa memoria, che il primo a sostenere la necessità di una "politica di austerità" per la classe operaia fu il segretario dei nazionalcomunisti (PCI) Berlinguer, tuttora icona della borghesia di sinistra e della "sinistra" in genere.

22. Funzionamento della "scala mobile": nel 1956, per un manovale, il punto di contingenza era di lire 396 (l'1% del suo salario, allora di lire 39.600); per un impiegato, il punto valeva invece lire 948 (l'1% dello stipendio di lire 94.800). Tali valori sono rimasti in vigore fino all'accordo del '75 sul punto unico di contingenza: per lo stesso manovale comune e per lo stesso impiegato (se lavoravano nel Gruppo B: area centro-sud), a fronte della stessa variazione dei prezzi, il punto di contingenza aveva un valore del 20% inferiore. Inoltre, dopo più di vent'anni d'indennità di contingenza, nel 1974, il punto scattava per valori in aumento reale inferiori all'1%, mentre all'inizio (1957) un punto di contingenza scattava di fronte ad un aumento reale dell'1% dell'indice del costo della vita. Alla fine del 1974, un manovale comune, per difendere dall'inflazione il proprio salario (lire 160.000), avrebbe dovuto avere l'1% di aumento del costo della vita (lire 1600 al mese): invece, percepiva 2,52 punti di contingenza a lire 396 mensili, cioè lire 998. Di conseguenza si determinava una perdita del potere d'acquisto, cioè del salario reale.

23. Il governo Craxi emanò un decreto legge, che faceva proprio l'accordo raggiunto tra l'associazione padronale e le organizzazioni sindacali CISL e UIL, smaniose di essere sempre le prime della classe al servizio del capitale, e senza la firma della CGIL. Quest'ultima, invece di chiamare alla lotta la classe operaia per difendere uno strumento che serviva a difendere *relativamente* i salari dall'inflazione, si accodava al referendum abrogativo promosso dal PCI, che chiamava a decidere, su uno strumento che interessava solo la classe operaia, tutte le altre classi sociali, di solito avverse alla classe operaia. Il referendum si concluse con l'abrogazione.

24. Nel 1986, era stato raggiunto l'accordo interconfederale per modificare l'accordo del 1975 sulla "scala mobile". Il nuovo accordo prevedeva scatti semestrali al posto di quelli trimestrali e l'eliminazione del punto unico sostituito da valori differenziati.

25. L'inflazione reale è l'inflazione certificata dall'Istat, con in più quella derivata dai prodotti petroliferi che erano stati tolti dal paniere Istat.

26. P. Carniti, *Passato prossimo*, E-book Fondazione "Vera Nocentini", Torino 2004 p.149

27. La prima agenzia interinale nasce nel 1996: si chiamava "Obiettivo lavoro" e suo presidente era Pino Cova, membro della presidenza delle cooperative della Lombardia. In attesa della legalizzazione, i suoi sportelli erano presenti all'interno della Camera del Lavoro della CGIL.

lite nel 1969 insieme alle "gabbie salariali", quelle per sesso nel 1970, quelle per età nel 1971, mentre quelle per qualifica e quelle per le dimensioni delle aziende vengono abolite nel 1977. L'introduzione della "scala mobile", unitamente alle "gabbie salariali", aveva avuto l'effetto di allargare le differenze salariali sia tra operai che tra operai e impiegati²². Dopo dure lotte, la classe operaia era dunque riuscita a ottenere, oltre all'abolizione delle "gabbie salariali", che il valore del punto di contingenza tutelasse dall'inflazione i salari di tutta la classe operaia.

L'offensiva borghese negli anni '80 e '90

La reazione del capitale non si fa attendere. Con la collaborazione dei "sindacati tricolore" e con i governi via via succedutisi, ha inizio la "controriforma". L'"accordo Scotti" del 22-23 gennaio 1983 attacca la "scala mobile": con esso, ha inizio anche in modo ufficiale il metodo della "concertazione" governo-sindacati-imprenditori, con l'obiettivo di subordinare in modo rigido i salari all'accumulazione del capitale. La controriforma della "scala mobile" modifica il valore del punto di contingenza e rallenta la capacità di copertura rispetto all'aumento del costo della vita; essa procede poi con il decreto legge del 14 febbraio 1984 (governo del socialista Craxi)²³, che taglia quattro punti percentuali della "scala mobile". Il contratto nazionale del 1983 è regolato dall'accordo Scotti sul costo del lavoro, con l'introduzione di vincoli alla lotta all'inflazione che si attribuisce alla dinamica salariale, e dunque con un ulteriore ridimensionamento dei salari; attraverso la liberalizzazione dell'uso dello straordinario, la flessibilità degli orari e della prestazione lavorativa, l'aumento della produttività del lavoro diventa da questo contratto in avanti l'elemento qualificante di tutte le contrattazioni sindacali: *l'aumento dell'estorsione del plusvalore è la nuova stella polare dei sindacati tricolori*. Il contratto nazionale del 1986 si muove entro i vincoli stabiliti dall'accordo interconfederale: si rafforza la disponibilità dei sindacati ad aumentare la flessibilità e la produttività della forza lavoro, s'introduce la possibilità per le aziende di utilizzare in modo più esteso forme di lavoro precario (lavoro a tempo determinato, contratti di formazione lavoro), si allargano i criteri per l'utilizzo del part time. Il contratto nazionale del 1990-1991 si muove sullo stesso tracciato di quello del 1986; inoltre, nel luglio 1992, con l'accordo Governo-"sindacati tricolore", si abolisce definitivamente la "scala mobile"²⁴, che era stata disdetta già nel 1990 dalla Confindustria e prorogata per decreto dal governo fino al 31-12-1991. Per di più, si bloccava anche la contrattazione aziendale, cosicché tutta la struttura della contrattazione messa in piedi dal corporativismo Governo-Confindustria-Sindacati che si reggeva su contrattazione nazionale (salario base-"scala mobile"-scatti di anzianità) e contrattazione aziendale (salario di produttività) veniva messa da parte per passare a un'altra forma di contrattazione che assoggettasse ancora di più la forza lavoro e il salario alle esigenze dell'accumulazione del capitale.

Il 23 luglio 1993, la corporazione nazionale del capitale, formata da Governo, Confindustria e Sindacati, si accorda sulla "nuova politica dei redditi": con essa, si determinavano la durata del contratto (due anni per la parte economica, quattro per quella normativa) e la dinamica del salario monetario a livello nazionale (che viene limitato e vincolato dalla predeterminazione dell'inflazione programmata fissata dal governo: dunque, non più in base a quella effettiva certificata dal paniere Istat). Si assiste quindi alla rincorsa impotente del salario rispetto all'inflazione reale²⁵, una rincorsa che somiglia molto a quella di Achille e della tartaruga nel famoso paradosso di Zeno!

Il recupero della differenza tra inflazione programmata e inflazione effettiva può essere contrattato solo in seguito al rinnovo biennale a livello aziendale, sottomettendo così ancora di più la forza lavoro al raggiungimento degli obiettivi aziendali: aumento della produttività del lavoro, riduzione dei costi aziendali, profittabilità dell'impresa, flessibilità del lavoro. Di fatto, l'accordo del '93 aboliva sia la contrattazione nazionale (poiché

Il nemico dei proletari palestinesi...

Continua da pagina 1

siddetta "primavera araba" abbia cambiato qualcosa nella tattica e nella strategia della borghesia mediorientale. Dopo aver attaccato il proletariato egiziano, la democrazia tanto amata, ritrovata nel nome della Fratellanza mussulmana, è già pronta per riprendere sotto il proprio controllo la striscia di Gaza e partecipare al grande banchetto di domani.

Intanto, i nazionalcomunisti, diffusi in tutto il mondo, governativi e non, tenendo sotto controllo le lotte proletarie, continuano a girare il minestrone nazionalista spingendo il proletariato palestinese a lottare per una causa per cui ha pagato e sta pagando ancora un prezzo enorme, una mattanza per opera di entrambe le borghesie, israeliana e araba: "versagliesi e prussiani", come nella Comune di Parigi. Da qualunque parte ci si volga, c'è una borghesia, araba e non, ci sono rincalzi patriottici e mercenari che ti sparano alle spalle. Dal "Settembre nero" di Amman, a Tel-al Zaatar, a Sabra e Chatila, i macellai delle due parti hanno seminato solo morte e distruzione nei campi profughi e nelle periferie di Beirut. I fattori, antimperialista e antisionista, con cui va in battaglia il nazionalismo palestinese (seguito in ciò dalla piccola borghesia vecchia e nuova dei paesi sviluppati, intruppata dai mezzi democratici di diffusione di massa), non sono armi della battaglia di classe: sono i paraventi di una borghesia corrotta quanto quella israeliana,

che servono per costringere il proletariato palestinese ad arrendersi nelle file nazionaliste di Hamas e di Abu Mazen e quello arabo-israeliano nelle file dello Stato di Israele. La "questione nazionale palestinese" è solo un contenitore politico-ideologico che le borghesie, arabe e non, risvegliano periodicamente per terrorizzare il proletariato mediorientale. La strategia proletaria non contempla più da moltissimo tempo, nel suo obiettivo storico della dittatura proletaria, la lotta armata per un Bantustan palestinese, ma *l'abbattimento di tutti gli Stati dell'area, arabi e non arabi*. I "diritti del popolo palestinese", ovvero della *borghesia palestinese*, non hanno nulla a che spartire con gli interessi immediati e storici del "proletariato palestinese". Se vero che lo Stato d'Israele è uno Stato che riassume in sé imperialismo, colonialismo e fascismo, e quindi si caratte-

gli adeguamenti salariali derivavano direttamente dal tasso di inflazione programmata dal governo) sia, per una parte molto numerosa della classe operaia, la contrattazione aziendale (data la struttura produttiva del capitale italiano composta da una infinità di imprese con meno di quindici dipendenti).

Per avere un quadro efficace di quello che è avvenuto in seguito a questo accordo, riportiamo quanto scrive un protagonista del sindacalismo tricolore: "Gli effetti di questi accordi sono immediatamente chiari. Il primo è che con la soppressione della scala mobile finisce certamente ogni possibile rincorsa tra prezzi e salari. Il secondo è sulla distribuzione del reddito tra salari e profitti. A partire dal 1992, diminuisce sia la quota di reddito del lavoro dipendente che il

livello reale delle retribuzioni. In effetti, la quota di reddito del lavoro dipendente, che nel 1985 era pari al 50%, dieci anni dopo è scesa al 40% e le retribuzioni reali unitarie, dal 1992 al 1996, scendono di quattro punti. Il che significa che i salari si riducono mediamente del 1% all'anno"²⁶.

A partire dal 1984 tutta una serie di leggi sul lavoro hanno reso sempre più flessibile l'assunzione del lavoratore e il loro uso. La legge 56 del 1984 ha dato la possibilità di estendere i contratti a termine; la legge 236 del 1994 ha aggiunto la possibilità di assumere i lavoratori con contratti di formazione-lavoro; la legge 196 del 24 giugno 1997 (il "pacchetto Treu") introduce il "lavoro interinale"²⁷: si allunga la durata dei contratti di formazione-lavoro, si estende l'uso dei contratti a termine e dei contratti a tempo parziale. Nel giro di pochi anni, anche con la privatizzazione del collocamento e la chiamata individuale, la compravendita della forza lavoro viene flessibilizzata e precarizzata secondo la necessità e la richiesta del capitale, grazie principalmente alle forze politiche della sinistra borghese. Alla fine degli anni '90, gli accordi del '93 (la concertazione tra governo-sindacati-confindustria) entrano in crisi davanti alle nuove difficoltà del capitalismo italiano e alle sue esigenze di eliminare quei pochi vincoli del "pacchetto Treu" che limitavano la totale flessibilità nell'acquisto e utilizzo della forza lavoro.

(2. Continua)

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

Sala di Viale Monza, 255 (MM1, fermata Precotto)

"Oltre l'astensionismo.

La nostra lotta non è per la democrazia"

sabato 26 gennaio 2013, ore 16,30

A ROMA

Libreria Anomalia, Via dei Campani, 73

"Stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese"

sabato 26 gennaio 2013, ore 16,30

A BOLOGNA

Circolo Iqbal Masih - via dei Lapidari 30/L (autobus 11 C)

"Il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo"

sabato 26 gennaio 2013 ore 16

"Lo stalinismo, non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese"

sabato 30 marzo 2013, ore 16

"Che cos'è il Partito Comunista Internazionale"

sabato 25 maggio 2013, ore 16

Sedi di partito e punti di contatto

b OLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via della barca 42/3 (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via Varanini, 12 (lunedì dalle 21) (tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

TORINO: c/o Circolo bazura, via belfiore 1/b is (sabato 9 febbraio 2013, dalle 15,30 alle 17,30)